

RIORDINT FONDIARI: salvare l'apparenza e avanti tutta!
CARNIA: edilizia a gogo?
CONSIGLIERI REGIONALI a legittimità limitata SERVIZIO CIVILE: ecco dove in Regione UNIVERSITA' a Gorizia? Sì, veterinaria

Spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - pubbl. inf. 70%

SOMMARIO

Riordini; salvare l'apparenza e avanti tutta! di Emilio Gottardo

Produrre sano, mangiare sano di Gianni Tonetto

Enti locali, opere pubbliche, tutela ambientale di Massimo Brianese

La "moria dei boschi" anche in Friuli?

Riflessioni dopo il referendum anticaccia del Trentino

Insipienza amministrativa e degrado del territorio di Marco Marra

Edilizia a gogo? di Ermes Dorigo

Consiglieri regionali a legittimità limitata di Giorgio Cavallo Un commento all'"Incontro sul futuro" di Domenico Tranquilli

Sangue reale e soldi regionali

Da Barbe Zef a Krasnow di Ermes Dorigo

Università regionali: la guerra delle due rose?

Un messaggio da Kranjska Gora di Marko Marincic

Obiezione di coscienza: serve una nuova legge del Collettivo della LOC di Udine

L'elenco degli enti dove svolgere il servizio civile in Regione

Documentazione: la bozza della proposta di legge di tutela delle minoranze e gli emendamenti del Governo.

Riordini: salvare l'apparenza e avanti tutta!

Adesso, finalmente, le cose sono chiare per tutti! Al Comitato per la tutela dei diritti dei proprietari di Laipacco-Pradamano-S. Gottardo, ancora la meraviglia è molta e le valutazioni della notizia si stanno prendendo con calma; certo è che quanto emerso dal convegno socialista sui riordini e tutela dell'ambiente di Pradamano dei primi di dicembre, è arrivato come un lampo a ciel sereno: il riordino non si farà a Udine, ma solo nel territorio del comune di Pradamano; i soldi che non verranno spesi per Laipacco e S. Gottardo verranno utilizzati, con una perizia di variante in corso d'opera, per fare i "famosi" boschetti (tanto cari agli ecologisti, direbbe qualcuno).

Così tutti saranno soddisfatti: i protestatori ad oltranza, mai contenti, di Laipacco, in odore di eresia (dalle famiglie DC e Coldiretti) per aver flirtato troppo a lungo con quelli di DP; quelli di Pradamano che, beoti, si sarebbero fatti circuire da quelli di Laipacco, ma cui il consorzio ha pensato di salvare i campi e l'anima e di riportarli con i piedi per terra; i vari diccì e piesseì che, ognuno a modo suo, ritengono di salvare faccia, voti e credibilità.

Ma l'operazione proposta ha anche evidenti caratteristiche di posizionamenti pre-elettorali (oltre che educative): non facciamo il riordino a Udine, così non scontentiamo i "figli studiati delle micro-aziende senza avvenire" che, colpevoli di non volere il deserto a casa loro, si tenta di recuperare o neutralizzare al momento di andare all'urna; facciamo il riordino a Pradamano perché tanto fra quei pochi che sono d'accordo e quei tanti, affittuari, che non hanno voce in capitolo, i numerosi scontenti non potranno comunque fare la voce grossa per imporre il rispetto della legge. Come dire: a Pradamano i voti alla DC li recuperiamo comunque. In questo senso, probabilmente, va intesa l'affermazione dell'ing. Nonino, resa al convegno di cui sopra, ove si disse che a Pradamano sono tutti d'accordo con il riordino.

Un attacco al cuore del Comitato, dunque, con l'accordo raggiunto tra politici e consorzio e confermato dalle raccomandate inviate giorni fa a tutti i proprietari di Laipacco con le quali si procrastinava "a data da destinarsi" l'esecuzione degli stati di consistenza e l'occupazione dei ter-

Comunque la si guardi, la vicenda di questo riordino mette sempre più a nudo le nudità regali: un consorzio che non rispetta le leggi; una giunta regionale e dei partiti di maggioranza, DC-PSI, che ne avvalla l'operato pur acclamando che in futuro le cose si faranno in regola; il comune di Pradamano che non ha il coraggio di negare una concessione edilizia come la sua potestà e il piano regolatore gli consentirebbero.

La sospensione del riordino nel territorio del Comune di Udine, determinata anche dal rifiuto dell'amministrazione comunale di rilasciare concessioni ai lavori, potrebbe dunque essere o una mezza vittoria o l'inizio della sconfitta. Molto è da fare perché resti un primo passo verso il blocco dei riordini selvaggi.

In questo senso sarà determinante comprendere che la tecnica usata dai partigiani dei riordini a qualsiasi costo è quella del "divide et impera", ma è anche una soluzione puramente tattica perché resta aperto il problema della corretta applicazione dell'art. 8 della legge regionale 44/83 per salvaguardare l'ambiente, come elemento direttamente produttivo oltreché come valore naturalistico, e resta, ancora, aperto il problema del chi è che può decidere su interventi di tale portata territoriale e finanziaria. In fondo la DC e il PSI confermano che la via è sempre quella che lascia grandi discrezionalità ai Consorzi, come braccio della Giunta regionale nelle campagne.

Invece i fatti di Laipacco e Pradamano dimostrano che c'è chi ha altre idee, centrate non solo sulla difesa dei contadini e degli affittuari o su diverse opzioni produttive e ambientali ma anche su un maggior controllo sociale e coinvolgimento di momenti istituzionali nella determinazione delle politiche di trasformazione del territorio. E non dimentichiamo che il megariordino del Friuli è solo agli inizi, lo aspettano ancora quasi cinquanta Comuni, se "lorsignori" continueranno con il piccolo cabotaggio potranno essere una cinquantina di vertenze.

Emilio Gottardo

Produrre sano, mangiare sano

Verso un consorzio dei produttori biologici friulani per accompagnare una realtà in crescita.

Sono ormai cinque anni che la Cooperativa agricola "LA CIRIGNICULE" di Gemona si è posta all'attenzione degli operatori del settore per le sue peculiarità che la distinguono da altre esperienze similari (coltivazioni ortofrutticole) pur presenti in Regione. Innanzitutto il metodo di produzione biologico; in poche parole ciò equivale ad un uso il più possibile rispettoso della risorsa terra, rispetto dei cicli biologici, coltivazione senza uso di prodotti chimici di sintesi. Tale metodo, pur con poca esperienza nel settore specifico, ha dato risultati confortanti, soprattutto con riferimento alla qualità dei prodotti: gusto, conservabilità, assenza di residui tossici...

Naturalmente era necessario valorizzare tali prodotti e si è così scelta la vendita diretta, evitando i vari passaggi e preferendo lo scambio diretto produttore-consumatore, l'unico in grado di dare una risposta immediata sulla bontà del metodo seguito. E questa non si è fatta attendere, tanto che, praticamente, non ci sono mai stati problemi di commercializzazione ed il mercato si sta continuamente allargando. Il metodo della vendita diretta, fra l'altro, serve anche ad evitare speculazioni di ogni genere che purtroppo, con sempre maggior frequenza, avvengono nel campo dei prodotti cosidetti naturali. Ciò perché ogni giorno di più i consumatori richiedono prodotti sani, genuini, che facciano scoprire il vero gusto del prodotto naturale. Quante volte ci siamo arrabbiati con il fruttivendolo perché l'albicocca acquistata ci aveva tradito: non aveva alcun sapore!

Con il mercato, si sono ingrossate anche le fila dei produttori: la cooperativa si è ingrandita e sono sorte altre realtà singole od associate che coltivano biologicamente e non solo frutta e verdura. Per coordinare le varie esperienze e dare al consumatore la garanzia che il prodotto viene coltivato scrupolosamente con quel metodo, si sta valutando l'opportunità, assieme ad altre cooperative e singoli produttori, di costituire un Consorzio tra i produttori biologici del Friuli. Tra gli scopi principali ci sarà la costituzione di un marchio di qualità che pubblicizzi i prodotti biologici e li garantisca presso il consumatore.

Altro compito fondamentale dovrà essere quello dell'assistenza tecnica, punto dolente di tutta l'agricoltura friulana e che a fatica sarà risolto, causa anche le controversie esistenti tra i diversi enti pubblici (ERSA, Province, ecc.). Il tecnico, secondo la nostra esperienza, ma anche secondo la positiva esperienza maturata in Veneto, deve confrontarsi continuamente con i vari consorzi, cooperative, associazioni di produttori, ecc. e rispondere direttamente del suo operato. L'Ente pubblico deve intervenire coordinando gli interventi e con un sostegno finanziario iniziale a scalare. L'assistenza tecnica fatta tramite il consorzio in questione servirà altresì come controllo e fedeltà al metodo seguito. Infine il Consorzio seguirà la commercializzazione e la

trasformazione di quei prodotti che le singole realtà non riusciranno a vendere direttamente, senza peraltro creare strutture abnormi e di difficile gestione se non a prezzo di continui finanziamenti pubblici.

Fin'ora l'Ente pubblico ha visto le esperienze di agricoltura biologica con un po' di ironia e comunque con scarsa fiducia sulle possibilità di successo. Riprova ne è la mozione approvata anni or sono dal Consiglio Regionale sull'agricoltura biologica e biodinamica e rimasta lettera morta. Solo ultimamente c'è stato qualche interessamento, in particolare da parte della Camera di Commercio di Udine e della Commissione Regionale dell'agricoltura. La speranza è che da questo interessamento si passi a dei fatti in grado di coadiuvare la crescita di un'esperienza che si è dimostrata capace di attrarre nuove leve all'agricoltura, di creare aziende redditive, di proporre concretamente il superamento dell'agricoltura "petrolchimica", tutto ciò evitando che, nel tempo, i prodotti biologici divengano un secondo mercato ristretto destinato solo alle tavole di chi "può".

Gianni Tonetto
Pres. Coop. "La Cirignicule"

Opere pubbliche e tutela ambientale

Tre casi nel territorio della Comunità Montana del Gemonese per capire che la politica ambientale deve farsi strada negli enti locali.

In genere si ritiene che i lavori pubblici degli enti locan corrispondano a criteri di necessità o programmazione e vengano realizzati per il soddisfacimento di bisogni delle popolazioni. Ma ci si accorge spesso che tali criteri, al di là di una patina di demagogia che li avvolge, non rientrano in alcuno degli schemi che normalmente il senso comune classifica come ovvi e ragionevoli. Così è anche per alcune opere pubbliche, finanziate o in procinto di esserlo, nel territorio della Comunità Montana del Gemonese.

Quelli che seguono possono essere tre esempi, a loro modo emblematici, di come anche in ambito microlocale prevalgono altri interessi e criteri nella scelta e nella determinazione di realizzare alcune opere, di come a tali interessi si accondiscenda con strani consensi e decisioni e di come, alla fine, si riesca a fare delle cose che poi non servono a nessuno.

Il primo caso fa capo all'annosa questione del transito viabile nella Val Venzonassa. Venzone non possiede collegamenti viari con la Val Venzonassa, che costituisce grossa parte del suo retroterra comunale e da tempo si cerca una soluzione che possa consentire un ingresso rapido in valle. Lo richiedono motivi di sfruttamento dei boschi, di controllo del territorio, di difesa dagli incendi, di rilancio delle attività zootecniche alpine. La questione si pone oggi tra due fronti opposti costituiti da chi vorrebbe realizzare una semplice pista di 3 metri e chi, invece, vorrebbe una strada di 5 metri.

La questione può sembrare di poco conto e scarsa rilevanza, ma così non è se si pensa alla notevole diversità di importo per realizzare l'una o l'altra dimensione: si tratta di centinaia di milioni. Si pensi anche alla enorme massa in più di materiali da scavare e da scaricare, quindi, nel torrente a valle, considerata l'impossibilità economica di un trasporto a rifiuto della risulta e tecnica di un suo utilizzo in loco; al fatto che tutta la valle ricade nel Parco delle Prealpi Giulie e che quindi non dovrebbe essere ammessa al traffico in transito medio e pesante, ma dovrebbe invece conservare i suoi caratteri di peculiarità; e se si pensa, infine, che dal fondo valle è già in costruzione una pista forestale di 3.50 metri di larghezza che potrebbe continuare con caratteristiche di semplicità ed efficienza fino in paese.

Ecco che lo scontro si profila e chi scopriamo dietro le quinte dei fronti opposti nella giunta comunale? Il Consorzio di bonifica delle Prealpi Giulie che, ovviamente, punta sulla strada da 5 metri. Non sono valse le assicurazioni di Comelli e Vespasiano per limitare la dimensione della viabilità a quelle di una pista; il Consorzio ritiene più opportuna una strada, pare per soddisfare un antico quanto oscuro progetto di collegamenti rapidi (ma per chi?) tra la Valle dei Musi e la Carnia, e pertanto su tale linea si muove incurante delle motivazioni che indurrebbero alla prudenza ed al minor impatto possibile.

La seconda questione riguarda un riordino fondiario in località Gravatis nel Comune di Trasaghis. 800 milioni per 82 ettari, un costo molto più alto della media, di magredo da irrigare in riva al Tagliamento, in zona di Parco fluviale, su proprietà comunale pare soggetta a usi civici, per consentire la produzione di foraggi e cereali (mais) alla locale stalla sociale, ormai quasi chiusa. Come dire che i lavori si fanno quando "i buoi sono fuggiti", dopo anni che la stalla aspettava quest'opera ed aveva 150 capi. Il tutto progettato, approvato e appaltato, con una sola impresa a partecipare alla gara per i lavori in una zona interessante dal punto di vista vegetale per le varie formazioni presenti e per i vincoli già esistenti.

La terza questione è legata ad una richiesta di riordino fondiario che il Comune di Forgaria ha avanzato alla Comunità Montana per eliminare una vasta zona (circa 200 ettari) di proprietà demaniale sul Tagliamento, in località Cornino. Anche qui vi è, operante, l'inserimento nel Parco Fluviale ma in questo caso la zona presenta caratteri di spiccata individualità contenendo sorgive, paludi, boschi, praterie e laghetti tutti in completo stato di abbandono.

Riordinare per chi? Per pochi, improbabili agricoltori a Forgaria? Per alcuni monocoltori impenitenti? È possibile che la natura non possa fruttare da sé, come richiamo turistico-naturalistico? Perché fare un riordino senza aspettare, per esempio, di sapere quale soluzione si avrà per

Pinzano visto che questa area verrebbe sommersa dalla possibile futura diga? Perché la Comunità progetta queste opere senza che siano preventivamente inserite nei piani pluriennali?

Tutte queste domande su queste tre questioni non nascono da gente sospettosa per mestiere o alla ricerca dello scandaletto nostrano, sono domande che chiunque potrebbe porsi quando cercasse di dare un senso a fenomeni diversi, così divergenti fra loro. Qual'è infatti la politica ambientale della Comunità Montana che da una parte fa tanto chiasso (ma poco arrosto) per la tutela del Lago di Cavazzo e poi, a pochi chilometri di distanza, finanzia e approva riordini distruttivi, strade ingiustificate? Non è sicuramente concepibile lo sviluppo dell'agricoltura in montagna con presupposto la distruzione di grosse fette di territorio naturale, né il rilancio della selvicoltura e della zootecnia che passi su strade da carri armati. E probabilmente più oculatezza gioverebbe anche alla causa di chi volesse governare per altri 5 anni.

Massimo Brianese

La "moria dei boschi" è arrivata anche in Friuli?

Da qualche anno a questa parte, ma con particolare insistenza nel corso del 1984, non si fa che parlare di boschi che si ammalano e muoiono; non è più argomento solo per "iniziati", ma è divenuto un tema dibattuto pubblicamente anche a livello di massa.

Per avere un'idea concreta di questo fenomeno, solo apparentemente nuovo, basta prestare attenzione agli echi d'allarme che provengono dai Paesi dell'Europa centrale e settentrionale, primi fra tutti la Germania e l'Austria: sva-

riate centinaia di migliaia di ettari di bosco sono già andati irrimediabilmente perduti per cause attribuite soprattutto alle così dette piogge acide. Non sono certamente immuni da gravi danni neppure le foreste d'oltre oceano canadesi e statunitensi: insomma il problema ha ormai una risonanza mondiale.

S'è detto dell'apparente novità dell'evento, che negli anni più recenti si è solo rapidamente aggravato, ma è innegabilmente presente da lungo tempo, legato com'è all'inquinamento dell'ambiente rurale provocato dal massiccio sviluppo dell'industria, soprattutto chimica.

Il meccanismo tramite il quale si manifestano i danni a carico degli organismi viventi e particolarmente delle piante è abbastanza complesso, ma, per un'immediata comprensione, è sintetizzabile come segue.

Il petrolio, il carbone, i loro derivati, contengono zolfo e azoto; questi elementi si combinano con l'ossigeno dell'aria e danno origine ad anidride solforosa e ossidi di azoto, i quali, a loro volta, reagendo con l'umidità atmosferica, formano acido solforico e acido nitrico, riportati a terra dalle precipitazioni. In realtà gli effetti aggressivi sono provocati non solo da sostanze acide e non unicamente apportati tramite le piogge, ma anche per deposizioni secche, per cui gli esperti parlano in generale di inquinamento della biosfera. È stato accertato che le sostanze inquinanti disperse nell'atmosfera non causa danni solo nelle vicinanze delle fonti, ma possono essere trasportate dalle correnti aeree fino a migliaia di chilometri di distanza, contaminando anche regioni che, per se stesse, potrebbero essere immuni da inquinamenti.

Gli effetti sulla vegetazione in senso lato e sul patrimonio boschivo in particolare sono devastanti: decine e decine di milioni di alberi, colpiti dagli inquinanti per via diretta sui tessuti fogliari o per via indiretta attraverso il suolo, manifestano sintomi di sofferenza via via sempre più grave fino alla morte, entro pochi anni.

Le ripercussioni sul piano economico e sociale sono facilmente comprensibili: nella sola Germania Federale sono stati soppressi 40.000 posti di lavoro nell'industria del legno.

Anche in Italia sono stati riscontrati fenomeni negativi dovuti all'inquinamento ambientale e, a seguito dell'allarme lanciato da altri Paesi, sono state iniziate ricerche per l'individuazione precisa delle cause e per l'attuazione di possibili rimedi.

La prima Regione che ha avviato indagini scientifiche riguardo alla "moria dei boschi" è stato il Trentino-Alto Adige e precisamente la provincia di Bolzano, la più vicina, geograficamente e per tipologia vegetazionale, ai Paesi di lingua tedesca. Le prime osservazioni sono state indirizzate alla determinazione della qualità dell'aria e del contenuto di sostanze tossiche nelle foglie di alberi campione, all'analisi delle precipitazioni e al rilievo visivo dei danni ai soprassuoli boschivi.

A livello nazionale, il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste nell'anno in corso ha promosso una serie di ricerche per individuare nei boschi italiani la presenza di danni o malattie di nuovo tipo, ovvero attribuibili a "cause non note".

All'iniziativa ha aderito anche la Direzione Regionale delle Foreste del Friuli-Venezia Giulia con un'indagine speditiva, d'emergenza, svolta per altro in un periodo non ottimale (settembre scorso).

I risultati di questa ricerca, troppo frettolosa e sommaria, non sono probanti e tuttavia non portano ad escludere nella nostra Regione l'esistenza di malattie, anche gravi, causate ai boschi dall'inquinamento.

Va detto però molto chiaramente — e al riguardo si è confortati dal parere autorevole dei forestali e degli esperti della provincia di Bolzano — che esiste, sull'onda del clamore suscitato dalla novità del fenomeno presso la pubblica opinione, una tendenza ad attribuire alle piogge acide, o più in generale all'inquinamento, ogni alterazione dello stato di salute della vegetazione. È necessario perciò, per evitare diagnosi scientificamente inattendibili:

 distinguere nettamente i sintomi di sofferenza attribuibili a cause note (fattori climatici, insetti, funghi, ecc.) da

quelli di "nuovo tipo";

 eseguire accurate ricerche su piante campione, sull'aria, sulle precipitazioni, sul terreno; tali ricerche devono, ovviamente, essere sistematiche e costanti nel tempo e non solo svolte occasionalmente o saltuariamente;

 uniformare le metodologie della ricerca a livello internazionale e adottare riferimenti e parametri omogenei, per non vanificare la comparabilità dei dati ottenuti nel tempo e nello spazio.

Per concludere, riguardo alle cause del deperimento e della moria dei boschi si può affermare che la responsabilità delle immissioni nocive negli ambienti forestali da parte delle industrie, del riscaldamento domestico e del traffico veicolare è indiscussa.

I futuri sviluppi della situazione non sono prevedibili facilmente, ma rimane il pressante impegno, se non di trovare dei veri e propri rimedi, almeno di conseguire i seguenti intendimenti:

- approfondire ad ogni livello la ricerca delle cause del deperimento fisiologico dei boschi e definire criteri e metodi di valutazione unitari;
- ricercare e porre a disposizione fonti energetiche pulite per l'industria, il riscaldamento domestico e i mezzi di trasporto; parallelamente curare l'emanazione di leggi severe per la drastica riduzione o almeno per la depurazione degli scarichi emessi;

 incentivare le misure atte alla riduzione della domanda energetica (isolanti, recupero del calore, miglioramento delle efficienze) e nel contempo favorire la riduzione del traffico veicolare privato a beneficio di quello pubblico.

A livello di "addetti ai lavori", cioè di selvicoltori, si dovranno adottare criteri di gestione così detti naturalistici, ossia consoni all'essenza e al mantenimento degli ecosistemi forestali, intensificando contemporaneamente le misure di prevenzione e lotta contro gli agenti patogeni forestali.

Riflessioni su un referendum

Dopo la recente consultazione trentina sulla caccia resta aperto il problema della gestione del patrimonio faunistico.

Difficilmente su Macchie (sia della nuova che della vecchia serie) hanno trovato ospitalità articoli riguardanti vicende di altre Regioni non aventi implicazioni dirette con la realtà del Friuli-Venezia Giulia. Questa volta crediamo però che l'eccezione sia ampiamente motivata almeno per due ordini di motivi.

Per la prima volta in Italia si è tenuta, infatti, una consultazione popolare sulla gestione della fauna selvatica, ed il solo fatto che tale consultazione ci sia stata è di una importanza tale che travalica il confine territoriale dove si è svolta. Detta consultazione, inoltre, seppur limitata al territorio della Provincia di Trento, purtuttavia riguarda anche la nostra Regione, anche se solo indirettamente, in quanto è stata sottoposta ad iniziativa referendaria per l'abrogazione, una normativa venatoria i cui aspetti fondamentali sono riscontrabili anche nella legislazione del Friuli-Venezia Giulia.

Già nell'autunno del 1979 la Sezione di Trento dell'Ente Nazionale Protezione Animali, con il sostegno di circa 8000 firme, aveva promosso il referendum per l'abrogazione della legge provinciale del Trentino n° 56/1978, con la quale era stata affidata, in via transitoria, la gestione dell'attività venatoria alla Federazione Italiana della Caccia (presieduta dall'ex Presidente della Provincia Bruno Kessler) prevedendo anche che la vigilanza nella materia venisse effettuata da guardiacaccia alle dipendenze della stessa Associazione venatoria.

In sostanza la Provincia di Trento, pur in presenza di una legge statale che cambiava radicalmente la configurazione giuridica della fauna selvatica passata da cosa di nessuno a patrimonio indisponibile dello Stato, aveva ritenuto, con l'emanazione della legge sottoposta a referendum, di confermare l'affidamento della gestione di tale patrimonio dello Stato ad una Associazione privata di cacciatori, demandando alla medesima importantissimi compiti di natura pubblicistica.

In pratica quindi è accaduto che una organizzazione privata di cacciatori non solo fosse il padrone assoluto della caccia e della gestione della fauna, ma addirittura che una sola associazione di cacciatori divenisse l'organo che gestisce il patrimonio faunistico pubblico. La Provincia di Trento, quindi, ha rinunciato alla propria istituzionale funzione di tutela diretta di un proprio bene affidando alla Federcaccia anche il compito della vigilanza con il che si è giunti all'assurdo del controllore (guardiacaccia) che è pagato dal soggetto controllato (cacciatore iscritto alla Federcaccia) con le evidenti conseguenze che ciò crea ed ha creato, dando il via al ricatto ed a molteplici possibilità di ritorsione nei confronti dei guardiacaccia. Accanto agli

aspetti sopra evidenziati, la legge provinciale sottoposta ad iniziativa referendaria ha volutamente rimandato alla vecchia normativa nazionale con la conseguenza che nel Trentino la fauna selvatica è considerata a tutt'oggi cosa di nessuno, mentre nel resto dell'Italia costituisce, come già visto, patrimonio indisponibile dello Stato ed il suo abbattimento effettuato in forma illegittima è perseguito come furto al patrimonio dello Stato.

Anche per queste sue caratteristiche atipiche l'intera legislazione trentina è stata più volte oggetto di interrogazioni parlamentari, interpellanze, ricorsi alla magistratura, fino ad arrivare all'intervento di un pretore che ha impugnato tutte le leggi venatorie provinciali per fondati dubbi di illegittimità costituzionale. E qui l'analogia con la situazione del Friuli-Venezia Giulia è completa se si pensa all'ordinanza emessa nel 1982 dal pretore di Tolmezzo il quale aveva sollevato la questione di illegittimità costituzionale della legge regionale con la quale la gestione della caccia veniva affidata anche in Friuli-Venezia Giulia alla Federazione Italiana della Caccia.

Essendo venuti meno nel tempo i tentativi della Federcaccia trentina di invalidare l'iniziativa referendaria, tentativi esperiti mediante la proposizione di numerose eccezioni di carattere giuridico, la Giunta Provinciale ha tentato in ogni modo di addivenire ad una modifica legislativa con lo scopo di evitare l'incognita rappresentata dal ricorso alle urne; la determinazione della F.I.d.C. nel non voler rinunciare ai propri privilegi ha comportato di fatto l'impossibilità di giungere alla suddetta modifica rendendo inevitabile il ricorso al referendum. Si è quindi assistito alla formazione di due schieramenti, uno a favore dell'abrogazione della legge provinciale "incriminata" ed uno contrario. Nel secondo schieramento si sono ritrovati solo l'Unione Autonomistica Ladina e la Democrazia Cristiana, non interamente concorde al suo interno, ma coagulata dal senatore Bruno Kessler in una difesa ad oltranza della Federcaccia, mentre a favore dell'abrogazione si sono schierati tutti gli altri partiti rappresentati in Consiglio Provinciale, unitamente a tutte le Associazioni protezionistiche e naturalistiche, nonché alle Associazioni venatorie diverse dalla F.I.d.C.

Come è noto, l'esito della consultazione popolare che si è tenuta il 25 novembre nella provincia di Trento è stato favorevole al mantenimento dell'attuale normativa (51,5% dei votanti) ed è stato caratterizzato da una partecipazione al voto piuttosto elevata (65% degli aventi diritto), considerata l'atipicità della materia oggetto dell'iniziativa referendaria.

L'esito della consultazione popolare, che, si ripete, è a tutt'oggi l'unica effettuata in Italia sulla materia della caccia e sulla gestione della fauna selvatica, deve innanzitutto far riflettere sulla validità dei molti sondaggi apparsi sulla stampa nazionale secondo i quali la maggioranza degli Italiani sarebbe contro la caccia. È infatti fuor di dubbio che nel Trentino la maggioranza che si è espressa a favore del mantenimento della attuale normativa non può certo essere considerata contro la caccia ed al riguardo ci sembrano non aver molto pregio le osservazioni secondo le quali l'esito del referendum sarebbe stato condizionato dal diverso impegno profuso nella campagna elettorale dai vari partiti politici. Siamo invece convinti che in questa materia il voto sia dettato essenzialmente da convinzioni personali e che pertanto l'elettore solo in minima parte possa essere succube delle indicazioni dei partiti. Ci sembra pertanto importante ricercare se nella situazione venatoria e faunistica della Provincia di Trento siano presenti degli elementi caratteristici che possano aver concorso a determinare nella popolazione locale la convinzione che è possibile convivere con la caccia. Pur con gli aspetti negativi già evidenziati la normativa trentina, infatti, è da considerare nell'insieme una delle più interessanti d'Italia, avendo stabilito già da tempo — come, peraltro, avvenuto nel Friuli-Venezia Giulia — un vincolo fisso fra cacciatore e territorio, mediante un'organizzazione venatoria basata sull'istituto riservistico a livello comunale, il che ha consentito di eliminare la mobilità dei cacciatori lasciando spazio ad una attività venatoria che ha assunto, almeno nei confronti di alcune specie di fauna selvatica, la caratteristica di un elemento importante della più generale e complessa attività di gestione dell'ambiente.

Riteniamo che proprio questa particolare figura del cacciatore trentino unitamente alla limitatezza del numero di praticanti rispetto alla capacità faunistica territoriale, abbiano determinato nella collettività locale la convinzione che non sempre il cacciatore rappresenta un elemento di alterazione ambientale, ma talvolta costituisce, al contrario, l'unica garanzia di presenza costante sul territorio. È probabile che una analoga iniziativa referendaria, qualora si fosse tenuta in altre Regioni con diversa organizzazione venatoria, avrebbe dato un esito ben diverso, ma proprio l'attendibilità di tale ipotesi deve essere un elemento di riflessione sempre presente allorché si tratta di gestione della fauna. Per quanto sopra esposto quindi si deve esprimere un giudizio non negativo sull'attività svolta dalla Federcaccia in Trentino, giudizio supportato anche dai dati relativi alla consistenza faunistica locale, purtuttavia siamo convinti che proprio a partire da quanto di positivo è presente nelle legislazioni venatorie trentina e del Friuli-Venezia Giulia si debba sostenere con forza la necessità che l'Ente pubblico, espressione delle diverse tendenze e delle varie forze esistenti nella collettività, non dismetta compiti e funzioni che gli sono propri quali quello di gestire un patrimonio collettivo.

Proprio a seguito del cambiamento della configurazione giuridica della fauna selvatica riteniamo infatti che per l'Ente pubblico sussista l'obbligo di provvedere all'amministrazione di un patrimonio che è di tutti e che non sia quindi più accettabile un atteggiamento di insensibilità e di disimpegno nei confronti di questi problemi, quasi che i pubblici poteri non vogliano fare lo sforzo per attrezzarsi ad affrontare i nuovi compiti loro conferiti dalla normativa

Ovviamente non sfugge la circostanza che al momento non sussistono garanzie che la gestione pubblica della fauna selvatica sia più efficace rispetto a quella fornita dall'associazionismo privato e proprio per questo sarà necessario insistere affinché gli Enti Pubblici si strutturino in maniera adeguata al fine di acquisire quegli elementi di conoscenza indispensabili per l'adozione di decisioni basate esclusivamente su supporti tecnico-scientifici, elementi questi che possono essere forniti solo da nuove figure professionali (tecnici faunistici) di cui, peraltro, si sente sempre più la mancanza.

Edelweiss

Insipienza amministrativa e degrado del territorio

Gli esiti di un convegno della Sezione Carnica di Italia Nostra attendono verifiche politiche e provvedimenti amministrativi.

Un sasso lanciato nello stagno può essere simbolicamente definito il convegno organizzato dalla Sezione Carnica di Italia Nostra a Tolmezzo, nello scorso mese di ottobre, sul problema costituito dal degrado urbanistico-architettonico della Carnia. Un convegno che non si è sviluppato solo sulla traccia delle varie relazioni presentate dagli esperti incaricati per l'occasione, ma che ha trovato la propria linfa nel documentario visivo, esposto in apertura dei lavori, attraverso il quale venivano evidenziate tangibilmente la varietà e l'entità del degrado stesso. Un fenomeno questo che ha sconvolto in molte aree i caratteri originari del territorio, attraverso scelte urbanistiche non opportunamente valutate nel loro effetto devastante e che ha cambiato, sovente in modo radicale, i connotati dei vecchi centri abitati, facendo perdere ai paesi la loro identità, fino a renderli simili alle periferie anonime delle città.

Le numerose fotografie in bianco-nero e a colori, disposte su pannelli e raggruppate secondo il filo conduttore suggerito dalle tematiche in esame, hanno sottolineato incisivamente lo stato di degrado rilevabile un po' in tutte le vallate della nostra terra. Un degrado senza altro più accentuato nelle aree maggiormente sottoposte ai processi di espansione edilizia, quali i poli di sviluppo turistico, nonché il capoluogo, vistosamente pressato dalla migrazione interna. La documentazione fotografica ha evidenziato però anche gli effetti della ricostruzione, nella sua incidenza positiva e negativa, non solo in rapporto alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio edilizio storico-artistico esistente, ma anche in riferimento alle trasformazioni strutturali ed estetiche operate sugli edifici comuni, riconsolidati in funzione antisismica.

Nel primo caso si è trattato di preovvedimenti dai risultati contradditori: infatti il recupero e il ripristino di una buona parte di tale patrimonio, ricadente sotto la normativa espressa dall'articolo 8 della L.R. 30/77 ha rappresentato senz'altro un aspetto positivo, dovuto alla ristrutturazione e al riutilizzo di tipologie pregevoli, nella maggior parte dei casi rese fatiscenti dal logorio del tempo e dalla incuria degli uomini (ferme restando le riserve sulla correttezza di certi interventi, su cui l'obiettivo fotografico ha opportunamente indagato ...)

All'opposto però, si sono tralasciati numerosi manufatti di indubbio valore storico-ambientale per carenza di indagine sul territorio, e quindi per incompletezza di catalogazione; non solo, ma non ci si è preoccupati di collocare tali edifici pregevoli in un contesto dignitoso, che ne esaltasse il recupero, invece di farli apparire delle presenza spaesate, come reperti da museo. L'accostamento stridente

di forme e materiali con cui si sono riattate le costruzioni comuni, la presenza invadente di strutture pubbliche quasi sempre lontanissime da ogni preoccupazione di adattamento all'ambiente, hanno determinato il formarsi di ibridi sconcertanti, che non possono non suscitare un senso di perplessità e di malessere nell'impatto visivo. È superfluo poi citare gli sconvolgimenti operati sul territorio dalle grosse infrastrutture pubbliche che, assieme al consumo delle aree verdi, dovuto a scelte urbanistiche non sufficientemente soppesate, hanno stravolto il profilo di intere zone.

Ma perché tutto questo? Come è stato possibile permettere una tale serie di compromissioni ambientali? E quali possibilità concrete di porre fine al degrado esistono? Quali proposte si possono realisticamente attuare?

Questi erano gli interrogativi che dovevano trovare una risposta nel convegno, certamente non con l'illusione che le relazioni e i dibattiti svoltisi in quella sede potessero fornire d'un colpo la soluzione dei problemi. Una risposta c'è stata, o meglio un ventaglio di risposte: dagli architetti relatori Di Sopra, Donatini, Pascolo e Murello, ai vari esponenti della classe politica e degli Enti interessati all'argomento, intevenuti nel dibattito successivo.

Di Sopra ha denunciato l'inefficacia dei vari piani urbanistici, mettendo anche in evidenza le conseguenze dello scollamento fra il presente e il passato, ossia la incapacità di istituire un rapporto con la vecchia cultura, che è anche incapacità di produrre un qualche cosa in grado di sostituire degnamente la cultura ritenuta superata.

Carenza di normative, parzialità di risultati nei lavori svolti dalle varie commissioni edilizie, rappresentano altrettanti fattori negativi, che concorrono a determinare la situazione lamentata.

In ogni caso, secondo il parere di Di Sopra, affiora l'urgenza di affrontare il problema con visione unitaria, per impedire discordanze di impostazione e soggettivismi di interpretazione; ecco perciò l'opportunità di provvedere all'istituzione di una commissione edilizia comprensoriale. Proposta questa illustrata in tutti i suoi aspetti dall'architetto Donatini, che ha riportato l'esperienza della provincia di Trento la quale, da tempo, ha avviato tale iniziativa sul proprio territorio con l'istituzione di una "Commissione tutela ambiente". Commissione questa che potrebbe essere istituita dalla Comunità Montana, utilizzando l'esperienza citata, ma con l'avvertenza di evitare i risvolti negativi, riscontrati nell'operato di tale commissione, causa le indicazioni restrittive unilaterali fornite dalla stessa ai proget-

Gli architetti di Italia Nostra, Pascolo e Murello, dopo aver individuato nel degrado culturale la causa profonda del degrado urbanistico-architettonico, hanno approfondito in particolare i problemi del restauro conservativo e del riuso dei centri storici, illustrando le modalità da seguire per un intervento tecnico ortodosso.

I relatori hanno dato così una serie di risposte ad alcuni dei principali quesiti posti dal convegno, fornendo nel contempo indicazioni agli Enti amministrativi, ai professionisti e al pubblico stesso. Non tutti gli interrogativi però hanno avuto una risposta, ed è logico che dallo spazio di un convegno non potesse scaturire, come si è detto, il chiarimento di tutti gli aspetti del problema; ma proprio qui sta il nodo della questione. Se l'iniziativa promossa da Italia Nostra ha avuto fondamentalmente la funzione di muovere le acque, soprattutto con l'atto provocatorio della denuncia fotografica, si potrà verificare subito se esiste la volontà, da parte del potere, di recepire il messaggio e di tradurlo nei provvedimenti amministrativi.

Per ora, stando alla constatazione che al convegno brillavano per la loro assenza quasi tutti i sindaci e molti illustri personaggi il cui ruolo è determinante nel campo decisionale, non è il caso di covare grandi illusioni... Ma questo argomento potrà diventare, in ogni caso, la palestra su cui potrà misurarsi la credibilità dei programmi politico-amministrativi proiettati nel futuro. Quale sviluppo potrà avere un territorio degradato nelle sue strutture, se la base di tale sviluppo è proprio affidata alla integrità delle sue risorse ambientali e storico-artistiche? Fermare il degrado significa perciò arrestare l'involuzione storico-economica e culturale che sta affiorando un po' ovunque, per porre le basi di un progresso non effimero ed illusorio quale è quello che finora ha lambito la Carnia.

Marco Marra

Edilizia a gogo?

Il caso di Forni di Sopra.

Chi arriva a Forni di Sopra, sulla piazza centrale del capoluogo, dopo aver parcheggiata l'automobile, non può non rimanere sgradevolmente colpito dalla calata di cemento che occupa per migliaia di mc lo spazio a fianco del Municipio. Tanto più tale negativa impressione si accentua in un habitué di questa località turistica montana, quando gli ritorni alla memoria l'antica costruzione, che sorgeva al posto del cemento, "crollata" inspiegabilmente durante lo scavo per nuove costruzioni. Anche se è vero che l'architettura carnica non è in generale, di particolare elevato pregio artistico, come può essere in altre regioni d'Italia, è comunque l'espressione della cultura oggettiva ed anche spirituale della gente carnica: come tale va rispettata, salvaguardata, protetta, perché, di fatto, ha una sua tipologia caratterizzante, ben diversa dai modelli urbani massificanti. Invece, se un appunto si può muovere, è che il degrado

urbanistico-architettonico pare essere quasi fatale e riducibile, alla fin fine, ad una questione di cattivo gusto estetico. Tralasciando in questa sede l'analisi della totale funzionalizzazione del territorio carnico alle esigenze commerciali e a bisogni eterocentrati, vorrei dimostrare, riprendendo l'esempio iniziale, come a monte di certi guasti al patrimonio architettonico e ambientale stiano non tanto l'insensibilità, quanto soprattutto la subordinazione di certi amministratori locali ad interessi, diciamo, particolaristici. E se è vero (ma è vero?), come ha detto il sen. Beorchia, che il concetto di ambiente come bene in sé, da tutelare, si afferma solo dopo gli anni '60, è tanto più riprovevole che ancor oggi si continui ad operare senza tener conto dell'affermazione di tale concetto e valore.

Ma torniamo al complesso... cementizio in questione, denominato Centro commerciale Varmost. In data 12.6.81 veniva concessa licenza edilizia ad un privato per, ricordiamo bene le parole, la costruzione di nº 1 fabbricato e la ristrutturazione e trasformazione di nº 3 fabbricati in tale area. Lasciamo qui perdere la questione dei mc di cemento che, a prima vista comunque, sembrano andare ben oltre quanto previsto dalla normativa vigente, che recita: "l'indice di fabbricabilità fondiaria IF non dovrà in nessun caso superare, per esigenze igieniche e di decongestionamento urbano, i 5 mc/mq", e torniamo alle costruzioni-ristrutturazioni in oggetto. Bisogna ricordare che la domanda di concessione edilizia era stata presentata il 12.2.80, prima dell'entrata in vigore del Piano Regolatore Generale (18.4.80) e, quindi, sottostante alla normativa del Piano di Fabbricazione. Quest'ultimo, nell'art. 21 in cui rientra quest'area (Norme per le zone dei vecchi abitati ... caratterizzate da preesistenze di interesse storico, ambientale e architettonico), prescriveva che "in queste zone sono consentite solo operazioni di risanamento e consolidamento (...) purché non comportino modifiche o alterazioni delle strutture originali dell'edificio". Siccome l'inizio dei lavori viene segnalato il 12.6.81 (ma, si noti, pare che la consegna o il ritiro della concessione edilizia sia del 18.12.81, sei mesi dopo la segnalazione dell'inizio-lavori) si può presumere che tale concessione fosse prevista nel nuovo PRG approvato dal Consiglio Comunale, come si è già detto, il 18.4. 80. L'area in questione è considerata nel Titolo Terzo, del PRG, art. 3.2., Zona Residenziale A; al punto 3.2.1. si legge che, in assenza dei Piani Attuativi, allora non esistenti, fatto divieto di procedere a nuove edificazioni, sopraelevazioni, ristrutturazioni del patrimonio edilizio esistente"; sono ammesse "solo opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, con esclusione delle ristrutturazioni". Nella licenza si parla invece di ristrutturazione e trasformazione.

Evidentemente, anche la maggioranza democristiana locale s'è resa conto che ciò avrebbe potuto apparire come un cedimento a sollecitazioni particolari; ecco allora che pochi mesi dopo (14.12.81) concede un'altra licenza edilizia, in deroga alla normativa vigente, per la costruzione di una filiale della Coop-S.M.A., in frazione Andrazza, su terreno di proprietà comunale, classificato dal Regolamento Edilizio Comunale ZONA D1 (Attrezzature sportive, ricreative... delle quali questa frazione è completamente priva, n.d.r.). In tal modo si vorrebbe far intendere che sono tutelati, alla stessa stregua di quelli privati, gli interessi collettivi; in realtà, ognuno lo capisce, è solo un atto di copertura; tanto più che la filiale era già stata edificata. Alla delibera di concessione dell'area avrebbe partecipato, pur non potendo, in quanto amministratore della Coop-SMA, anche il sindaco. Potrei ulteriormente documentare questo furbo dosaggio di "deroghe" tra privato e pubblico. Mi fermo qui,

con un interrogativo: "Chi tutela il cittadino?". Di questi episodi, probabilmente, ce ne sono altri, anche in altri paesi della Carnia, come pure esposti alla Procura della Repubblica di Tolmezzo, che denunciano questi che, a parere di alcuni cittadini, sono degli abusi.

A quest'ultimo proposito, sempre per restare al Comune di Forni di Sopra retto da una maggioranza DC, è stato presentato, da 6 consiglieri della minoranza PCI-PSI-PSDI, un esposto alla Procura, che porta la data del 4.11.81, relativo ai rapporti tra maggioranza DC e la SpA Turi.Do. Ca. (per parlare della quale, dal '78 ad oggi, ci vorrebbe un Convegno apposito; ma su questa intendo ritornare in altra sede): tale esposto, dopo aver elencato tutta una serie di fatti, a giudizio degli scriventi, "illeciti", e tutta una serie di altri esposti, ricorsi al C.P.C. e al T.A.R., così conclude: "chiediamo l'urgente applicazione delle vigenti norme legislative nei riguardi di quanti hanno commesso degli illeciti, ovvero degli abusi, e l'immediato allontanamento degli stessi dai posti ricoperti nella Pubblica Amministrazione, in modo da impedire eventuali sanatorie di cose non sanabili, per garantire l'integrità degli atti e affinché non vengano commessi altri illeciti, con pregiudizio per l'intera questione e col rischio di rendere inutili e non più credibili le istituzioni della Repubblica" (il corsivo è mio).

A distanza di *tre anni* non è ancora stata fatta chiarezza su questo episodio e non si sa ancora se i ricorrenti hanno ragione o torto. I cittadini a chi devono credere? In questi ed altri casi, un tempestivo intervento della Magistratura servirebbe a fare chiarezza proprio, come concludono i ricorrenti, per non far disamorare vieppiù i cittadini verso le istituzioni pubbliche.

Ermes Dorigo

Consiglieri regionali a legittimità limitata

Una ratifica degli eletti che ancora manca e la formazione del "ceto politico".

Le elezioni Regionali sono state fatte nel giugno 1983 ed il Consiglio Regionale è stato costituito il 17 luglio 1983. Ma nessuno ha ancora legittimato la validità dell'elezione dei 62 consiglieri. In altre parole, malgrado l'assenza di formali ricorsi, il Consiglio Regionale non ha ancora adempiuto ad un dovere di ratifica che dovrebbe essere uno dei primi atti di ogni legislatura.

Sembra però, che a fine novembre, la Giunta delle Elezioni, un organo interno del Consiglio Regionale, composto da 9 membri e che ha il compito di predisporre e sottoporre al voto del consiglio intero la risultanza di una analisi della documentazione in proprio possesso, abbia finito i propri lavori con la decisione di proporre il "placet" per tutti i consiglieri regionali attualmente in carica. Decisione pare, sofferta e contrastata, approvata dai rappresentanti di D.C. e P.C.I. e con l'opposizione degli altri. Cosa traumatica e mai successa prima d'ora.

Ma dietro cosa c'è? Formalmente solo la discussione sul caso Andrian (PCI), l'unico i cui documenti non sono a posto, in quanto non si è dimesso dal Consiglio di Amministrazione dell'ERSA sei mesi prima delle elezioni Regionali, come prescrive la legge sulla ineleggibilità ed incompatibilità attualmente considerata in vigore. Per la verità c'erano anche altre situazioni sospette, quella di Di Benedetto (DC), ex consigliere di amministrazione della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, e quella di Saro (PSI) che, pur dimessosi in tempo utile dall'U.O.C. (l'ufficio operativo centrale, che si occupa di appalti accorpati nel terremoto), sembra aver dimostrato molto affetto ai luoghi frequentati dall'UOC anche dopo le sue dimissioni. Ma, risolta giuridicamente la questione Di Benedetto e non emersa quella di Saro, restava ufficialmente solo il caso

Ma Andrian giocava una carta vincente, pur se esplosiva. Metteva così in campo la convinzione che, in base all'art. 15 dello Statuto che demanda allo Stato il potere di legiferare sui casi di ineleggibilità ed incompatibilità non previste dallo Statuto stesso, ad essere applicata non era la vecchia legge, la nº 3 del 1964, ma quella approvata dal Parlamento nel 1981, in quanto pur non citando espressamente la nostra Regione a Statuto Speciale, non la

Di fatto sulla necessità di appicazione di quest'ultima legge vi è da tempo un contenzioso tra la nostra Regione e lo Stato, con dinieghi e minacce vicendevoli, in parte anche giustificati poiché vi è una sostanziale difformità costituzionale tra una regione a statuto speciale e quelle ordinarie.

Ma in realtà il nodo del contendere è molto più banale, e forse anche di bassa politica. La legge 54 del 1981 pone infatti il problema della ineleggibilità a consigliere regionale di dipendenti regionali, a meno che non si dimettano dal

iavoro prima del giorno fissato per la presentazione delle candidature. In altre parole, se venisse applicata la legge del 1981, salterebbero da consiglieri regionali, in quanto ineleggibili, non più Andrian, ma due assessori, Rinaldi (DC) e Francescutto (PSI), il segretario Regionale della DC Longo e Magrini (PCI). Ed inoltre sorgerebbero problemi di incompatibilità con il proprio lavoro per altri, quali Braida e Dominici (DC) che, dipendenti con funzione direttiva dei Consorzi di Bonifica (e di altri enti sovvenzionati della Regione), potrebbero avere notevoli difficoltà a tirarsi fuori dai rigori di questa legge...

Messa così, la questione sembrerebbe avere due possibili soluzioni. O Andrian ha ragione, o ha torto; e probabilmente a questo punto non resterebbe che affidare la decisione a qualche organo giurisdizionale competente.

Ma la via scelta dal presidente Persello (DC), dalla DC e dal PCI in giunta delle elezioni, dopo un anno di temporeggiamenti, è stata un'altra: prendiamo le norme più favorevoli sia della legge del '64 che di quella dell''81 e così tutti sono a posto!

Ciò sembra un mostro giuridico, e sarà interessante vedere come risponderà il Consiglio Regionale e se avrà il coraggio (faccia tosta) di approvare questa soluzione. Nel caso, non saremo proprio in piena questione morale, ma molto vicini, e soprattutto si sarà persa un'ulteriore buona occasione per difendere l'autonomia speciale attraverso la chiarezza e la limpidezza delle scelte.

Ma la vicenda suggerisce un'altra considerazione molto amara, in merito al reclutamento del personale politico che dirige questa Regione. Sempre più esso proviene dai circuiti interni della Regione stessa, dagli enti collegati, espressione di una classe politica, non riflesso dell'intera società e delle sue articolazioni sociali, ma prodotto fisico di un sistema di occupazione del potere e delle sue istituzioni.

Ed è chiaro che prevalga la logica della conservazione o delle trasformazioni comunque funzionali alla perpetuazione di questo circuito fisico, anche di fronte ad esigenze e bisogni ben diversi provenienti dalla società. Quindi Regione come istituzione separata dalla società, che si legittima unicamente per i rapporti di potere che riesce a determinare attraverso l'utilizzo delle risorse pubbliche.

Forse quando 100.000 cittadini firmano per la divisione della Regione Friuli da Trieste, inconsciamente sanciscono l'esistenza di questa frattura profonda non solo geografica ma sociale ed istituzionale e reclamano a gran voce un cambiamento di rotta. E questo senza sapere che quando l'assessore Rinaldi, convinto di farlo in piena legittimità, trattava il contratto del personale dipendente della Regione e lo faceva votare dal Consiglio Regionale, poi alla fine del mese i miglioramenti ottenuti (grazie ad una particolare legge dello Stato, la 1078/1966, che riguarda i dipendenti pubblici eletti a cariche pubbliche), se li ritrovava anche nella propria "busta paga".

Giorgio Cavallo

Incontro sul futuro...

...per coprire con l'ideologia lo scontro del presente.

Nei giorni 23 e 24 novembre si è svolto il Convegno "Incontro sul futuro: Friuli orizzonti 90" organizzato dall'Associazione degli Industriali della provincia di Udine.

Il Convegno, che si è svolto presso l'I.T.I. Malignani, è stato organizzato con largo impegno di mezzi audiovisivi che narravano le trasformazioni sociali e produttive avvenute nel nostro paese, e nella provincia di Udine, negli ultimi 20 anni ed i probabili scenari futuri, attraverso il coinvolgimento della RAI Regionale (il Convegno è stato trasmesso per una parte in diretta sulla rete regionale) e di numerose aziende locali che hanno organizzato una mostra nell'atrio dell'Istituto stesso sui più significativi prodotti e processi organizzativi e produttivi attualmente in atto nella provincia di Udine.

L'iniziativa, che ha visto un largo coinvolgimento del mondo della scuola, attraverso la presenza di folte rappresentanze di studenti ed insegnanti delle scuole superiori di Udine, oltre che del rettore dell'Università di Udine, Frilli, e del Preside dell'I.T.I. Malignani, Illusi, si è svolta in cinque momenti distinti che hanno rispettivamente affrontato i seguenti temi: giovani-futuro, tecnologia, scuola, professionalità, testimonianze sulla storia economica del Friuli; l'automazione nel sistema produttivo nazionale e regionale; le risorse regionali; le prospettive politiche.

L'iniziativa che appare come la ripetizione a scala provinciale di quella svolta nei mesi scorsi a Milano, aveva lo scopo di rilanciare l'immagine dell'imprenditore nella realtà nazionale e regionale. Un'immagine confezionata con tecniche pubblicitarie, piena di modernità, di gente che si aggiorna costantemente, che è al passo con il progresso tecnico, anzi sono la stessa cosa vista la folta rappresentanza al Convegno di uomini di scienza.

Questo tipo di immagine è sembrata contrastare anche visivamente con le immagini ed i racconti pieni di buonsenso di Pittini (Ferrriere Nord) e Spanghero (Vetroresina) nella parte dedicata alle testimonianze sulla storia economica del Friuli.

Il convegno, nell'insieme, ha cercato di rinnovare il problema dei lavoratori e del sindacato, si è cioè tentato di esorcizzarlo proiettando filmati di fabbriche senza manodopera; di pensare un Sindacato tutto ancorato al passato, in cronico ritardo, dilaniato dalle divisioni. Si è anche manifestata da parte dell'Associazione Industriali una tendenza all'isolamento all'interno della società e dello Stato, in particolare per lo scetticismo latente manifestato nei confronti delle possibilità di riforma dei fattori esterni

La tavola rotonda, dedicata ai giovani ed al futuro, si è sviluppata sui temi delle nuove professionalità, sul ruolo delle istituzioni formative, sulle caratteristiche del rapporto di lavoro. La discussione ed i filmati hanno ripetutamente sottolineato le conseguenze occupazionali derivanti dal

progresso tecnico e il ruolo che può svolgere l'università di Udine e l'I.T.I. Malignani. Al di là delle tradizionali indicazioni di metodo sul rapporto che deve esistere tra formazione di base e la specializzazione professionale è rimasto sfumato il tema delle professionalità e della qualificazione delle strutture e del personale formativo, in particolare pubblico, è mancato cioè un approfondimento specifico del tema della ricerca finalizzata e delle collaborazioni "Impresa-Scuola" necessarie per qualificare sia il sistema produttivo sia il sistema formativo della nostra provincia.

Diversità si sono registrate nel dibattito relativamente alle modifiche che interverranno nel rapporto di lavoro dipendente, nel senso che tra gli imprenditori prevale un orientamento (che per la verità sembra più un'aspirazione) di pensare le future relazioni industriali come fatti individuali tra imprenditore e singolo lavoratore, con la scomparsa della contrattazione collettiva e quindi del sindacato. Personalmente ho espresso in quella sede alcune perplessità rispetto a questa impostazione, facendo rilevare come il progresso tecnico pur agendo sulla professionalità e sulla quantità della forza lavoro, non sembra metta in discussione la contrattazione, come istituto che difende la parte debole di quel contratto sociale. La stessa esperienza recente dei quadri intermedi va letta come il rilancio di una loro contrattazione di gruppo. Ciò naturalmente non significa non rivedere il ruolo della contrattazione, attraverso uno spostamento di peso in favore di quella aziendale con l'intento di valorizzare le professionalità reali che in questi anni si sono consolidate all'interno della fabbrica.

Il confronto sull'"Innovazione tecnologica", si è sviluppato sui filoni del progresso tecnico, quale condizione per il rafforzamento produttivo locale e nazionale e sul mancato ruolo svolto dallo stato. L'Ing. Appoggetti della COMAU (società che costruisce robot) ha ripetutamente sottolineato l'ineluttabilità del progresso tecnico come condizione indispensabile all'impresa per rafforzare la sua posizione nel mercato. Su questo tema il prof. Martegani ha precisato come oggi non sia più possibile distinguere tra innovazione di processo e di prodotto e come le stesse non siano che due facce del medesimo problema.

Il ruolo svolto dallo Stato è stato messo sotto accusa per i gravissimi ritardi in tema di politica industriale rivolta all'innovazione a causa della complessa legislazione esistente, i tempi lunghi di applicazione ed erogazione degli incentivi.

Tutti questi elementi avrebbero probabilmente creato qualche problema al Ministro dell'Industria, Altissimo, cui spettava la conclusione della tavola rotonda, ma che comunque non è intervenuto alla manifestazione per improrogabili impegni sopraggiunti.

Il confronto sulle "prospettive politiche dei prossimi anni" si è svolto tra l'Assessore regionale all'industria, Francescutto, il sindacalista della CISL, Giustina ed il Presidente dell'Ass. Industriali, Pittini. I tre relatori hanno sottolineato gli aspetti positivi insiti nella concertazione come strumento di sviluppo delle relazioni tra le parti sociali ed il governo regionale. Diversità si sono manifestate tra Giustina e Pittini sul modo di affrontare l'immediato futuro, in particolare sul problema della riduzione dell'orario di lavoro, nel senso che mentre da un lato si sottolineava l'urgenza di una riduzione di orario per rispondere adeguatamente alla disoccupazione, dall'altro si evidenziavano i possibili rischi relativamente alla perdita di competitività del sistema produttivo regionale e nazionale.

Concludendo si potrebbe dire che questa iniziativa ha pensato ad un futuro temporalmente indefinito, senza ragionare su cosa cambierà nella fabbrica e nelle relazioni industriali nei prossimi tre-quattro anni, è mancata cioè una proposta di gestione delle relazioni industriali da presentare al sindacato ed ai lavoratori già oggi, che non può essere naturalmente il mancato pagamento di un punto di contingenza o la riproposizione dell'accordo del 14 febbraio di quest'anno, cioè di un accordo con il governo, che rappresenta la parte più inflazionista ed improduttiva, vista l'enormità del deficit statale e l'alto costo, in termini di costi-benefici, dei beni e servizi offerti dallo stesso. Così come è mancata una proposta di riforma delle più macroscopiche disfunzioni statali (fisco, legislazione industriale, sistema formativo, collocamento) che non sia il tradizionale "lo stato si ritiri e si lasci fare al mercato". Questa mancata proposta sembra in realtà nascondere uno stato di fatto che muove dalla consapevolezza che, pur nell'arretratezza, questo sistema svolge tuttora un ruolo funzionale ad una parte del sistema industriale ed imprenditoriale. Si veda in particolare il ruolo svolto in questi anni dalla CIGS, dal collocamento pubblico, dalla legislazione di incentivazione ai settori produttivi.

Domenico Tranquilli

Sangue reale e soldi regionali

Non si sono ancora spenti in Regione gli echi della visita del Principe Carlo, erede al trono del Regno Unito di Gran Bretagna, fatta in novembre per inaugurare l'anno accademico del Collegio del Mondo Unito di Duino.

Impegni ufficiali, a Trieste, tra l'ossequio e l'affetto di tutti, popolazioni e autorità, salvo gli estremisti filo-irlandesi di Democrazia Proletaria e del Movimento Friuli, e poi alcuni giorni di relax nella splendente autunnale campagna friulana.

"Tornerò con la principessa Diana" ha promesso l'erede prima di partire, e non c'è dubbio che ci penserà molto seriamente. Anche perché in Friuli-Venezia Giulia non è generosa solo la natura, ma anche la Regione Autonoma.

Il Collegio del Mondo Unito, una specie di scuola media superiore per studenti dalle più svariate provenienze geografiche, ma dallo stampo educativo principalmente anglosassone, è una istituzione che, presieduta appunto dal Principe Carlo, ha alcune succursali in svariate parti del mondo. Quella di Duino è l'ultima inaugurata. Con una spiccata caratteristica di diversità rispetto alle altre. Meno donazioni ed atti di liberalità da parte di illuminati benefattori, com'è appunto nella tradizione finanziaria anglosassone, e invece un rapporto preferenziale con il bilancio regionale.

Da ormai due-tre anni non c'è legge finanziaria o variazione di bilancio dove non ci sia qualche posta per il collegio del Mondo Unito di Duino. Non è facile fare i totali, ma tenendo conto anche della previsione per l'85-87, siamo ormai vicini ad una cifra di 10 miliardi.

Scelta giusta o sbagliata? È un fatto di grande prestigio per la Regione avere nel proprio territorio una simile istituzione? Questo è un discorso troppo serio per affrontarlo sui due piedi. Però, almeno, invece di intitolare la sede di Duino a Lord Mountbatten (zio del principe Carlo, deceduto in un "incidente nautico"), avrebbero fatto molto meglio a dedicarlo a Dario Barnaba.

Da Barbe Zef a Krasnow

Tipologie culturali

Sabato 1º dicembre è stato presentato a Tolmezzo, a cura dell'Amministrazione comunale, il libro Illazioni su una sciabola di C. Magris, esordio letterario del noto critico austrogermanista. L'interessamento del Comune era legato evidentemente al tema trattato, come si poteva inferire dalle parole dell'invito: "Il generale Krasnow, la Carnia occupata dai tedeschi e dall'armata cosacca, episodi storici di quarant'anni fa ancora oggi oscuri". Nonostante si precisasse di seguito che ciò costituiva solo lo "sfondo" del racconto, così, ad una prima impressione, si ricavava l'idea di un corposo feulleiton, con protagonista a tutto tondo, un ampio affresco storico, con momenti di suspence, legata ad enigmi irrisolti. In effetti, come scrive l'Autore nella dedica ad A. Cavallari, ex direttore del Corriere della Sera, del quale è assiduo collaboratore, "i fatti storici cui fanno riferimento queste pagine si sono svolti in Carnia fra l'estate del '44 e la primavera del '45". Però, un approccio storico e documentario al racconto è, soprattutto in questo caso, fuorviante, perché la vicenda storica si pone principalmente come pretesto per la fiction letteraria, e la Carnia come la cornice contraltante per lo svolgimento della tesi della narrazione.

Il racconto è breve (38 pagine intercalate da 11 pregevoli illustrazioni di G. Mucchi), ma denso e complesso, cui l'abitudine alla sintesi critica di Magris nega quella dilatazione e quel respiro analitico più coerente coi moduli linguistico-narrativi di quella cultura mitteleuropea che l'Autore "imita" in quest'opera.

Lo sconfinamento di Magris nella narrativa deriva, probabilmente, non dalla moda del critico che si fa scrittore (Eco, Il nome della rosa; Saltini, Il primo libro di Li Po), quanto dal bisogno dello stesso di distanziare ulteriormente l'oggetto della propria indagine critica, la letteratura mitteleuropea (Lontano da dove; Il mito asburgico nella letteratura austriaca contemporanea, entrambi editi da Einaudi, per citare solo alcuni titoli), e di addentrarvisi non più con gli strumenti della critica, col rischio di cogliere solo gli aspetti di superficie, ma con la letteratura, costruendo un oggetto simile all'oggetto della propria ricerca, per scendere più a fondo nella genesi di un mito, a verificarne forza, consistenza ed estensibilità al di fuori dei consueti confini, ponendolo a confronto con un altro contesto storico-culturale (in questo senso, come contrastività, agiscono la cornice storico-ambientale e il narratore). Dunque, anche una resa dei conti del critico, con un mondo ricco di seduzione di fascino, incantatore; con una malìa che lo espone al rischio di fargli perdere il suo distacco, di renderlo affettivamente prigioniero di quello stesso mito che egli indaga e di cui ha rivelato, razionalmente, limiti e inadeguatezza; il pericolo, insomma, di dimenticare che quello è, comunque, un mondo di perdenti, di vinti, di persone che trasformano la vita in mito, in ideologia: "Il

mito asburgico non è... un semplice processo di trasformazione del reale... ma è la completa sostituzione di una realtà storico-sociale con un'altra fittizia ed illusoria" (*Il mito asburgico...*, cit.).

La vicenda è presto riassunta, con parole di P. Milano (Cosacchi in Carnia, in "L'Espresso", 21.10.84): "Nell'autunno del '44 don Guido è spedito in Carnia dal suo vescovo, ad ottenere che cosacchi cessino di taglieggiare e violentare quella sventurata provincia. La missione, nemmeno a dirlo, fallisce. Di essa resta solo il ragguaglio che don Guido stende, lodatissimo dai pochi che lo leggono. Dodici anni dopo, dunque nel '57, sempre in Carnia, si scoperchia la tomba e si trasferisce la salma di uno sconosciuto. Ritorna alla luce anche l'affascinante impugnatura di una sciabola... Don Guido riprende quindi il filo delle sue meditazioni del '44". Nel racconto troviamo un narratore, don Guido, ed un io narrato, Krasnow, che diviene duteragonista quando prevale il ruolo del narratore: speculari nell'opposizione, i due sono accomunati dal senso sfuggente della storia e della vita, avvolti dall'incertezza e dall'ambiguità degli eventi di cui sono attori-spettatori, dalla precarietà della loro stessa esistenza storica. E proprio nell'atteggiamento diverso dei due nei confronti della storia (regno del precario e del labile) di accettazione o di rifiuto, sta la marca semantica che li differenzia nettamente e, in questo, li contrappone. Lo schema binario che regge la narrazione (don Guido vs Krasnow) non è comunque rigido e schematico: l'intrecciarsi delle loro riflessioni sul destino umano con le testimonianze sempre diverse su fatti e personaggi, anziché portare un aumento di conoscenza degli stessi, agisce come un gioco di specchi che moltiplicano all'infinito prospettive e incertezze. La vicenda di don Guido (cui la defezione senile dei sensi attiva una realtà di puro rimembrare), che affida ad una lunghissima lettera (di cui consiste tutto il libro) i propri ricordi di quegli avvenimenti e la loro labilità e inafferrabilità, costituisce la struttura che contiene l'altra vicenda, quella di Krasnow, sulla quale agisce come catalizzatrice, moltiplicando le illazioni, come in un gioco di scatole cinesi. Il narratore infatti ha dentro di sé tre grandi certezze: Dio come assoluta vita; il senso "assoluto della morte"; la consapevolezza, infine, della relatività della storia, a differenza di Krasnow che, assolutizzandola, "non 'si rassegnava al relativo e perciò bestemmiava l'assoluto". La soggettività simboleggiata da don Guido (saldamente ancorato alla fede cristiana, che gli permette di accettare manzonianamente la precarietà e il relativo della storia individuale e collettiva) agisce da contrappunto di una soggettività-altra, quella di Krasnow, che fonda l'assoluto nella storia, della quale "non capisce l'ironia"; che fa "resistenza alla storia", dalla quale viene infine travolto, anche nella sua presunzione di identità storica. Non è quindi del tutto esatto quanto scrive P. Milano, che "è come se la Mitteleuropa... si fosse espansa fino a toccare ad Occidente un lembo della Carnia". Piuttosto, Magris decontestualizza l'eroe mitteleuropeo, per ricercarne la verità (anche se in negativo) e la presenza in un contesto culturale di confine, fino allora ritenuto estraneo a questa temperie culturale (don Guido può essere assunto a simbolo della cultura carnica-friulana).

Krasnow va ascritto a quei personaggi-scrittori (è infatti romanziere) mitteleuropei condizionati "dal peso di una tradizione, da cui difficilmente riescono a liberarsi, e soprattutto da un'ambigua condizione di instabilità e di insoddisfazione della realtà storica presente, e da una conseguente evasione, da un impossibile ritorno alla realtà e ai sentimenti di un mondo distrutto dalla storia" (Il mito

asburgico..., cit.).

Krasnow è appunto il soggetto prigioniero della propria ideologia, di un mito che lo imprigiona in un punto remoto di un passato assolutizzato (la Russia zarista, come si evince dal suo romanzo Dall'Aquila Imperiale alla bandiera rossa) e lo costringe a "ripetere un copione, le parole e la parte di un suo personaggio"; per cui, egli diviene "il ritratto di ogni uomo che, in qualche momento della sua vita, vuole chiudere gli occhi sulla propria verità e, per nasconderla alla sua vista, allestisce una macchinosa messinscena". Com'egli fa, trasformando l'alberghetto dove vive in un "padiglione principesco delle steppe", mantenendo, fuori contesto, toni e modi aristocratici, scrivendo al generale Alexander, col quale si illude, autoingannandosi, di trattare da pari a pari. Magris ci dà, dunque, il ritratto di un perdente, incapace di possedere persino la consapevolezza che pur esprime in un suo libro: "gli uomini, nel loro orgoglio, credono che tutto dipenda da loro, ma alla fine dei conti si vedono costretti a riconoscere che le grandi linee della storia sfuggono alla loro volontà e sono dirette da un'intelligenza estranea alla nostra comprensione". Queste parole paiono uscite dalla penna di don Guido; e ancora don Guido potrebbe essere l'autore degli altri due romanzi di Krasnow, dal titolo emblematico: Comprendere è perdonare, Tutto passa: solamente che per l'uno queste affermazioni si pongono come consapevolezza, per l'altro come falsa coscienza: verità posseduta vs sortilegio per esorcizzare la verità. Ciò che interessa sottolineare, comunque, è che don Guido (Friuli) partecipa di Krasnow (Mitteleuropa, Trieste), pur in una scala diversa di valori;

Forse, allora, l'interesse di Magris non era quello di "scimmiottare" certi moduli narrativi e stilistici, quanto di continuare nell'approfondimento del ruolo, anche culturale, di Trieste nella regione (vedi: Ara-Magris, Trieste. Un'identità di frontiera, Einaudi) e della possibile integrazione culturale tra friulani e giuliani, tra due culture che solo apparentemente, dice l'Autore, si pongono come divergenti

La soluzione che egli indica, per illazioni, appunto, pur evidenziando una diversità verticale delle due culture, è che la frontiera, psicologica e culturale (intesa come sentimento di una Caduta e di una Perdita irreparabili con la tentazione, incombente su entrambe le parti, della fuga nel mito), un tempo circoscritta in un'area ben definita, ha investito anche il soggetto collettivo friulano, che trascorre, metaforicamente, da Barbe Zef al cosacco Krasnow, anche egli segnato dalla perdita della identità etnico-culturale del popolo della steppa.

La tesi di fondo del racconto non è peregrina; discutibile, certo, ma con un suo fondamento di verità, storica e cul-

Ermes Dorigo

Claudio Magris Illazioni su una sciabola Cariplo - Laterza, L. 9.000.

Università regionali: la guerra delle due rose?

Novità ribollono nel calderone universitario regionale, e non parliamo della facoltà di Medicina a Udine bensì di una facoltà di Veterinaria presso l'Università degli Studi di Trieste. Una facoltà che si preannuncia interessante non solo per i ristretti ambiti regionali di utenza visto che ne esistono quattro in settentrione, Milano, Torino, Parma e Bologna, e che anche Padova si era fortemente interessata alla cosa, ma anche per altri elementi peculiari che la caratterizzeranno, in primo luogo che il corso di laurea di cinque anni sarà diviso fra Trieste, sede degli istituti biologici, e Gorizia, sede invece degli istituti clinici.

Conoscendo tutto il retroterra di polemiche e battaglie più o meno sotterranee, popolari e baronali, che si sono ingaggiate in passato sui temi universitari, i tentativi di impedire la nascita della seconda università regionale, il significato simbolico dell'università friulana (che resta, appunto, ancora simbolico rispetto ad uno dei suoi compiti precipui ovvero la crescita della lingua e cultura friulana) non si può restare interdetti di fronte ad una simile no-

Se è vero che una facoltà non si inventa dall'oggi al domani e che il lungo iter di Veterinaria sembra mancare solo del decreto del Ministero, che fonti "informali" danno per sicuro, come non mettere in relazione ciò con la partenza di Medicina a Udine, nel cui Comitato ordinatore siede anche il Rettore di Trieste Fusaroli, tenendo presente l'antico contenzioso che proprio su Medicina si era coagulato fra Udine e Trieste?

Non solo viene da pensare che tutta la spinta ad internazionalizzare Trieste anche dal punto di vista della ricerca, della formazione, degli studi superiori viene contraddetta da questa scelta, come viene da pensare che "l'università del Friuli" viene in realtà gestita nel chiuso delle mura udinesi, senza quella indispensabile dimensione territoriale che anche reiterate richieste pordenonesi auspicano e senza una interna armonia che, ad esempio, l'abbinamento Agraria-Veterinaria potrebbe consentire. Viene da pensare anche che i criteri di programmazione delle scelte e di definizione del ruolo delle università sono tutti di là da venire, che vige il vecchio esclusivismo delle baronie, che di concertazione fra le università regionali sarà difficile parlare, di rapporto con la società ed il territorio ancora di più.

E sembra che la logica della "guerra sul territorio" debba continuare se anche un prossimo Istituto Superiore di Educazione Fisica avrà la doppia sede, a Gorizia con le strutture sportive della Campagnuzza e a Trieste con gli studi scientifici presso Medicina.

Un messaggio da Kranjska Gora

Si aprono prospettive di lavoro unitario fra pacifisti dell'Europa centrale.

Sembra ormai giunto per il movimento pacifista il momento di superare alcune barriere politiche e culturali, per iniziare un discorso comune tra i diversi movimenti che gli stati del centroeuropa sono finora riusciti ad esprimere. Finita la stagione delle entusiasmanti manifestazioni di massa, che hanno segnato un periodo, si tratta ora di verificare quali siano in un contesto più ampio di quello di ogni singolo paese le possibilità di contrapporre una cultura della pace al militarismo oggi predominante e - forse costruire momenti di organizzazione comune tra i movimenti di vari paesi.

Di questi temi una sessantina di rappresentanti dei movimenti per la pace italiano, austriaco e sloveno hanno discusso ai primi di novembre nel corso di un meeting dei movimenti per la pace del centro Europa, svoltosi simbolicamente a Kranjska Gora in Slovenia, a pochi passi dal confine italiano-austriaco-sloveno. Presenti da parte italiana oltre ai rappresentanti del comitato friulano per la pace anche i rappresentanti delle altre regioni dell'Italia nordorientale. Al meeting hanno inoltre partecipato alcuni singoli rappresentanti dei pacifisti svizzeri, dei Verdi tedeschi ed una delegazione ufficiale della gioventù ungherese.

Sebbene di questo primo incontro tra i movimenti per la pace di questa importantissima area europea non si possa tracciare un bilancio esaltante in termini di approfondimento del dibattito, è netta l'impressione che con questo incontro si sia imboccata una strada che potrà portare a sviluppi molto interessanti. Non va infatti dimenticato un significato che è a mio avviso tutt'altro che simbolico: si è trattato di un incontro tra giovani di paesi, riuniti in una limitata area geografica, che tuttavia in politica estera assumono le più svariate posizioni: dall'adagiamento sulle imposizioni dei due blocchi politico-militari (Italia e RFT da una parte, Ungheria dall'altra), al neutralismo svizzero e austriaco, al non allineamento jugoslavo. Era fatale che, date queste diversità e le vistose differenze che le caratteristiche e lo stesso ruolo dei movimenti per la pace assumono nei singoli stati, si rendesse alquanto difficile trovare un terreno di discussione e approfondimento comune.

Purtuttavia il dibattito non è mancato e non si può certo dire che esso sia stato sterile. Partendo da una proposta formulata dal movimento per la pace austriaco che - essendo l'Austria libera da insediamenti di armi nucleari proponeva una presa di posizione a favore della denuclearizzazione delle regioni confinanti. Questa proposta, discussa ed approfondita nelle riunioni di vari gruppi di lavoro, è stata estesa e perfezionata.

Dal meeting è quindi uscita una proposta tendente alla denuclearizzazione, ma anche alla progressiva diminuzione della presenza militare "convenzionale" in tutta l'area mitteleuropea. Come primo passo — si è detto — della

realizzazione del "corridoio Palme" che prevede la creazione di una fascia denuclearizzata dalla Scandinavia al Mediterraneo.

A sostegno di questa proposta è stata approvata una mozione da inviare ai governi dei paesi di provenienza dei partecipanti. Per quanto riguarda l'Italia questo comporterebbe la denuclearizzazione dell'intera area nordorientale, con un conseguente allentamento della pressione militare sul "confine orientale". Al di là della genericità della proposta, votata anche dalla delegazione - ricordiamo "ufficiale" — dei giovani ungheresi, essa può essere interpretata come una base per costruire una mobilitazione sui temi della pace e del disarmo che passi oltre i confini e coinvolga i movimenti di diversi paesi.

Un altro tema che ha assunto un'importanza centrale in questo, primo incontro dei pacifisti centroeuropei è stato il ruolo delle minoranze nazionali presenti nei singoli paesi: gli Sloveni in Italia e in Austria, i Tedeschi nel Sudtirolo, gli Ungheresi in Jugoslavia e così via. Troppo spesso si fa della facile retorica sul ruolo di ponte che le minoranze nazionali potrebbero svolgere. Questo ruolo oggi è possibile e necessario, tuttavia esso va ricercato su contenuti precisi, uno dei quali può essere proprio la lotta per il disarmo.

Anche su questo tema è stata inviata una lettera ai rispettivi governi, ai quali si chiede di cominciare a dimostrare una volontà di pace e di distensione proprio a partire dal riconoscimento dei diritti delle minoranze e delle nazionalità minoritarie. Se il nazionalismo è stato una delle principali con-cause di numerose guerre combattute su queste terre in passato, una cultura di pace si costruisce sulle basi di un diverso rapporto tra nazioni, a partire dal rapporto maggioranza-minoranze, che deve essere impostato sui valori della conoscenza, del rispetto e del riconoscimento dei diritti di queste ultime.

Questo argomento rappresenta un po' una scoperta per il movimento per la pace italiano, che ha deciso di approfondirlo in un incontro che dovrebbe svolgersi entro la fine dell'anno in Trentino, con l'intervento di rappresentanti delle minoranze tedesca, slovena e friulana.

Anche il meeting di Kranjska Gora avrà certamente un seguito, il 5 gennaio prossimo, quando nella stessa località si svolgerà un incontro tra gli stessi partecipanti dedicato alla verifica del lavoro svolto dopo il meeting stesso.

Pur senza sopravvalutare il significato e la portata di questi incontri, mi sembra opportuno sottolineare che essi rappresentano uno dei rari momenti di contatto e conoscenza delle realtà dei paesi dell'Est, dove, seppure tra difficoltà ed ambiguità, qualcosa si muove a partire dalla base. In particolare modo in Slovenia è proprio il movimento sloveno da tenere in considerazione, non solo al fine di uno scambio culturale e politico, ma - in prospettiva - anche per l'organizzazione di iniziative comu-

Marko Marinčič

Obiezione di coscienza: una nuova legge serve

Una proposta e un'indagine della Loc nella realtà regionale.

La legge che riconosce l'obiezione di coscienza al servizio militare riporta, in Italia, la data del 15 dicembre 1972 ed è la numero 772.

È importante sottolineare che sino ad allora gli obiettori di coscienza venivano incarcerati, non avendo nessuna possibilità, per legge, di veder approvato il loro comportamento di rifiuto.

La conquista di questa legge è stata quella di vedere, in un certo modo, legalizzato il diritto a rifiutare il servizio militare.

Il provvedimento legislativo infatti, consente all'obiettore di essere riconosciuto tale imponendogli, però, di prestare un servizio civile di otto mesi superiore al periodo di ferma in Enti convenzionati con il Ministero della Difesa.

In questi dodici anni di applicazione la legge ha evidenziato molte lacune e imprefezioni.

In primo luogo consente l'esonero dal servizio militare unicamente a chi dichiari di essere contrario all'uso "personale" delle armi. Si tratta di una limitazione con cui si è voluto schivare ogni riferimento al rifiuto della guerra, al contrario di quanto si verifica in alcuni ordinamento stranieri; in questo modo sono ammessi al servizio civile soltanto coloro che sono mossi da un'avversione all'uso di strumenti offensivi e violenti in quanto tali. In realtà, però, il comportamento dell'obiettore si è storicamente espresso soprattutto come opposizione all'esercizio della guerra quale impedimento all'instaurazione della pace tra i popoli.

Un altro punto oggetto di critica è la presenza, prevista dall'art. 3, di una commissione ministeriale che dovrebbe giudicare la veridicità delle motivazioni di coscienza; inoltre l'obiettore riconosciuto continua a dipendere dal Ministero della Difesa ed è pertanto soggetto al giudizio dei Tribunali Militari

C'è infine il problema dell'attesa. Il Ministro, sentita la commissione, dovrebbe pronunciarsi entro sei mesi dalla data di presentazione della domanda. In realtà il tempo di risposta è spesso notevolmente superiore.

"Mi preme rilevare come la gestione del Ministero della Difesa ha fatto della applicazione di questa legge sia stata una gestione profondamente abnorme, anomala che ha creato grosse distorsioni ed abusi. Perché il Ministero della Difesa, per motivi suoi, che può anche essere intuitivo individuale, si è comportato in modo tutt'altro che rispettoso

dei dettami della legge. Ha scelto un tipo di gestione di questa legge profondamente riduttivo, volto a scoraggiare nel modo più energico possibile l'obiezione di coscienza attraverso una serie di tattiche dirette a scoraggiare l'obiettore. E una delle tattiche più comunemente adottate è stata quella di ritardare, oltre ogni misura, di provvedere sulle domande degli obiettori".

Così si è espresso il professor Rodolfo Venditti, docente di procedura penale militare all'università di Torino, ospite in un recente convegno, organizzato a Pordenone dalla Democrazia Cristiana, sul tema: "Riforma del servizio militare di leva e obiezione di coscienza".

Nonostante le difficoltà accennate sopra, il numero degli obiettori è in costante aumento. Nel 1983, i dati sono forniti dal Ministero della Difesa, le domande di obiezione sono state 7557 contro le appena 200 del 1973, anno successivo all'approvazione della legge. È interessante notare che nei primi sei mesi del 1984 le domande hanno raggiunto le 5560 unità. Quest'ultimo' dato sta ad indicare che gli indici di crescita del fenomeno non si sono per ora assestati, ma seguitano ad essere in espansione.

Nel tentativo di ostacolare questa crescita il Ministero della Difesa oppone la politica del rigetto; le domande respinte sono così passate dal 6% del 1982 all'8,6% del 1983 fino a raggiungere nei primi mesi del 1984 il 14,3%.

Alcuni lettori si chiederanno quanti sono i giovani che optano per il servizio civile nella nostra Regione.

Secondo un'indagine che abbiamo condotto recentemente risulta che al momento attuale in Friuli-Venezia Giulia gli obiettori di coscienza in servizio sono un'ottantina e sono impegnati nei trentotto Enti distribuiti sul territorio regionale come segue: tredici nella provincia di Udine, undici in quella di Trieste, otto in quella di Gorizia e sei in quella di Pordenone.

La ricerca, come è indicato nella presentazione che accompagna ogni questionario si propone, anche attraverso la compilazione di un "libro bianco" sul servizio civile, i seguenti obiettivi:

- Acquisire una miglior conoscenza della realtà specifica del servizio civile in Friuli-Venezia Giulia.
- Fornire ai nuovi obiettori riconosciuti dal Ministero, posti di fronte alla scelta di quale servizio svolgere, uno strumento di conoscenza della gamma di possibilità esistenti.
- Instaurare un fecondo contatto tra obiettori e tra questi e gli Enti che, attraverso il chiarimento delle esigenze e problemi reciproci, contribuisca a migliorare l'attuale insoddisfacente gestione del servizio civile.

Visto che l'indagine non è stata ancora oggetto di valutazione da parte della lega riportiamo unicamente alcuni dati statistici riservandoci di intervenire nuovamente, se ne avremo l'opportunità, per un'analisi politica più attenta del fenomeno.

Dall'indagine emerge che la fascia d'età più rappresentata è quella tra i ventuno e i venticinque anni: 56%.

Rispetto all'attività che il giovane ha interrotto per intraprendere il servizio, la più frequente è quella dello studente: 41%.

Un altro dato riguarda il luogo di residenza: tranne rare eccezioni la quasi totalità degli obiettori risiede in Regione; di questi il 52% nei capoluoghi di provincia.

Dobbiamo rilevare che, purtroppo, solo una parte dei questionari distribuiti è stata restituita alla nostra sede: ciò per la nostra inesperienza nella conduzione dell'indagine, ma soprattutto per la scarsa sensibilità e collaborazione dimostrata da una parte dei responsabili degli Enti.

Vorremo concludere osservando che questo lavoro è servito, attraverso il rapporto diretto con un gran numero di giovani in servizio civile, a verificare l'urgenza della approvazione di una nuova normativa che garantisca lo svolgimento di un servizio in cui vengano salvaguardati i valori nonviolenti e antimilitaristi che stanno ala base della scelta dell'obiettore.

A nostro avviso è necessario che una nuova legge si faccia carico di queste richieste:

- Riconoscimento dell'obiezione come diritto e non come concessione. Ciò significa in primo luogo l'abolizione della commissione. Riteniamo che le domande possano essere respinte unicamente in presenza di elementi oggettivi.
- Smilitarizzazione del servizio civile e trasferimento delle competenze del Ministero della Difesa agli Enti Locali.
- Autodeterminazione da parte dell'obiettore del tipo di servizio civile e dell'Ente in cui svolgerlo. A nostro avviso un servizio socialmente utile non può scaturire da un'assegnazione forzata, ma solo da una libera scelta.
- Istituzione di corsi di formazione per il servizio civile come strumento qualificante di preparazione al servizio stesso.
- Introduzione del principio del silenzio-assenso. Ciò significa che trascorso il termine di attesa fissato per legge, in assenza di altre comunicazioni, la domanda deve ritenersi accolta.
- La nuova legge deve infine prevedere la possibilità di svolgere il servizio civile impegnandosi alla ricerca sulle tecniche nonviolente, allo scopo di giungere alla formulazione di proposte politiche concrete per la realizzazione di modelli di difesa popolare nonviolenta.

Lega Obiettori di Coscienza Collettivo di Udine

Servizio Civile? **Ecco dove in Regione**

Gli enti del Friuli-Venezia Giulia dove è possibile svolgere il servizio civile.

UDINE E PROVINCIA

- COMUNITA' PIERGIORGIO Udine via Bengasi, 2 tel. 0432/402036-44954.
- CASA DI RIPOSO "GIOVANNI CHIABA" S. Giorgio di Nogaro - via Zorutti - tel. 0431/65032.
- ITALIA NOSTRA (tutela del patrimonio artistico) Udine - p. XX Settembre, 3 - tel. 0432/22985.
- W.W.F. (World Wildlife Fund) Udine p. XX Settembre, 3 - tel. 0432/290895.
- CASA DELL'IMMACOLATA (Istituzione pubblica di assistenza e beneficenza) - Udine - via Chisimaio, 40 - tel. 0432/400389.
- CARITAS DIOCESANA Udine p. Patriarcato, 1 tel. 0432/207712.
- LA NOSTRA FAMIGLIA Pasian di Prato via Cialdini - tel. 0432/690242.
- CONSORZIO DI ASSISTENZA MEDICO-PSICOPE-DAGOGICA - Udine - via Diaz, 60 - tel. 0432/207841.
- UNIONE ITALIANA CIECHI Udine via S. Daniele, 29 - tel. 0432/22991.
- CROCE ROSSA ITALIANA Udine via S. G. Sabadini, 12 - tel. 0432/206248.
- CASA DI RIPOSO DELLA CARNIA Tolmezzo via G. Morgagni - tel. 0433/2260.
- CENTRO SOLIDARIETA' GIOVANI Udine v.le Ledra, 6 - tel. 0432/290829.
- COMUNITA' GIOVANILE SALESIANA "LA VIARTE" - S. Maria La Longa - via Zompicco, 42 - tel. 0432/ 995050.

TRIESTE E PROVINCIA

- W.W.F. Trieste via F. Venezian, 27 tel. 040/761235.
- U.I.L.D.M. (Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare) - Trieste - via Carducci, 2 - tel. 040/631721.
- COMUNITA' "S. MARTINO AL CAMPO" Trieste via Gregorutti, 2 - tel. 040/774186.
- COMUNITA' DI OPICINA via Basovizza, 29 tel. 040/211516.
- ITALIA NOSTRA (tutela patrimonio artistico) Trieste - via Palmanova, 5/A - tel. 040/415939.
- CROCE ROSSA ITALIANA Trieste p. Sansovino, 3 tel. 040/793026.
- UNIONE ITALIANA CIECHI Trieste via Battisti, 2 - tel. 040/768046.
- CENASCA/CISL Trieste p. Libertà, 5 tel. 040/ 410909.
- COMUNE DI DUINO-AURISINA Duino tel. 040/ 200421.
- L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli) Trieste via Venezian, 27.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE DI FAN-CIULLI SUBNORMALI - Trieste - via Cantù, 45 - tel. 040/51274.

PORDENONE E PROVINCIA

- CASA DELLO STUDENTE "A. ZANUSSI" Pordenone - via Concordia Saggittaria, 7 - tel. 0434/35387.
- LA NOSTRA FAMIGLIA S. Vito al Tagliamento via della Bontà - tel. 0434/80289-80303.
- CARITAS DIOCESANA Pordenone p. Costantini tel. 0434/27215.
- UNIONE ITALIANA CIECHI Pordenone vl. Martelli,

- 6 tel. 0434/21941.
- CONSORZIO PROVINCIALE PER L'ASSISTENZA SPECIALIZZATA - Pordenone - via Dante, 58 - tel. 0434/22897.
- A.I.E.D. (Associazione italiana educazione demografica) -Pordenone - via Montereale, 10/c - tel. 0434/34152.

GORIZIA E PROVINCIA

- CONSORZIO INTERCOMUNALE CASE DI RIPOSO PER ANZIANI - S. Canzian d'Isonzo - Pieris - largo Garibaldi, 37 - tel. 0481/76515.
- UNIONE ITALIANA CIECHI Gorizia via Bellini tel. 0481/85494.
- W.W.F. (World Wildlife Fund) Monfalcone via Fratelli Rosselli, 21.
- COMUNE DI ROMANS D'ISONZO Romans d'Isonzo - via Centa, 4 - tel. 0481/90017.
- COOPERATIVA SERVIZI ARCOBALENO Gorizia via S. Michele, 38 tel. 0481/21577.
- E.N.P.A. (Ente Nazionale Protezione Animali) Gorizia
 via Boccaccio, 6 tel. 0481/82173.
- ASSOCIAZIONE DI PUBBLICA ASSISTENZA CROCE VERDE GORIZIANA - Gorizia - via Crispi, 7/B - tel. 0481/33468.
- COMUNE DI GRADISCA D'ISONZO Gradisca d'Isonzo - via Ciotti, 49 - tel. 0481/99122.

Richieste articolate per una buona legge

Le cooperative di solidarietà sociale precisano una piattaforma.

Un gruppo di lavoro, formato da operatori, tecnici e presidenti di cooperativa, sta in questi mesi discutendo sulla realtà, sulle difficoltà e prospettive di quelle cooperative che, operando in Regione su più settori di attività, tendono al superamento dell'emarginazione.

Oggetto privilegiato di discussione sono state le proposte di legge sulla cooperazione di solidarietà presentate in Regione e discusse nella commissione consiliare competente.

Nei confronti di queste proposte sono state sollevate numerose perplessità, i progetti vengono infatti considerati eccessivamente riduttivi rispetto alla complessità del fenomeno e alla necessità di definire il "soggetto cooperativa" a cui indirizzare una politica organica di sostegno e supporto. Si ritengono inoltre fuorvianti eventuali misure economiche di intervento una tantum, a pioggia, se non accompagnate da un piano preciso di proposte che verifichino la nascita e il consolidamento delle iniziative.

Con queste preoccupazioni, manifestate anche ai consiglieri della commissione, il gruppo di lavoro sta ora procedendo da un lato ad una verifica della situazione esistente nella Regione (censimento delle iniziative, analisi dei problemi e delle difficoltà che le cooperative esistenti presentano, aspettative, ecc.) e dall'altro allo studio di un pacchetto di proposte da formulare.

Al momento attuale, ricollegandoci anche al dibattito nazionale su queste questioni, si può affermare che i punti centrali su cui articolare una piattaforma di richieste riguardano:

1) la definizione di cooperativa che operando per il superamento dell'emarginazione, viene inserita nei programmi di supporto previsti dall'ente Regione. Vanno quindi esplicate le formalità specifiche e gli scopi di quelle cooperative che inseriscono persone portatrici di handicap fisico, psichico e sociale, limitando gli interventi a quelle strutture che sono composte da un numero minimo di soci problematizzati (ad esempio, almeno il 50%);

2) la definizione di requisiti e relativa iscrizione sul Registro Regionale. Si ritiene corretto che la struttura cooperativa indichi chiaramente nello statuto le finalità di
risocializzazione, che dimostri la sua realtà aziendale (libro
dei soci, versamenti contributivi, copie bilancio, ecc.) e che
sia in grado di evidenziare i programmi e gli strumenti
messi in atto per la risocializzazione;

3) la costituzione di una Commissione regionale per la verifica dei requisiti di cui sopra;

4) una ridefinizione delle modalità di assegnazione dei contributi, suddividendo i contributi per spese di avviamento da quelli in conto capitale per l'attuazione dei progetti di sviluppo. Altri contributi potrebbero evidenziarsi nella forma di "borse di lavoro" ai soci problematizzati, a copertura di fasi di apprendimento/tirocinio per particolari produzioni (agricoltura, artigianato, ecc.). Questi contributi dovrebbero presupporre verifiche annuali e una limitazione di intervento (a 3 anni ad esempio);

5) facilitazioni di appalti o meccanismi automatici di assegnazione di parte della spesa per attività di lavoro che gli enti pubblici offrono a ditte private. Il problema non è di facile risoluzione secondo l'attuale normativa giuridica, ma esiste, anche a livello nazionale, un orientamento che definisce una volta per sempre questa questione: l'Ente pubblico deve garantire in qualche modo una continuità di lavoro a quelle strutture che di fatto sono utilizzate per i reinserimenti lavorativi e sociali dei soci (e utenti dei servizi) con problemi:

6) rimborso parziale degli oneri sociali (un 30% ad esempio) sostenuti:

7) piani di qualificazione professionale da attuarsi con corsi di formazione richiesti dalle singole cooperative per preparare i soci a specifici lavori, oppure per addestrare tecnici-istruttori.

Paolo Molinari

Per opportuna conoscenza

Pubblichiamo di seguito la bozza di proposta di legge, approvata dal Comitato Ristretto della Commissione Affari Costituzionali della Camera, relativa alla tutela delle minoranze linguistiche e l'insieme degli emendamenti a questa presentati dal Governo, praticamente nello stesso momento in cui, rompendo un lungo silenzio, il nostro Consiglio Regionale si esprimeva a favore di una legge di tutela per i friulani.

Riteniamo utile la conoscenza diretta di questi testi, su cui, passato l'anno e condizioni politiche permettendo, si svolgerà uno scontro politico-istituzionale di rilievo, che travalica i contenuti e la qualità della tutela (anche se poi li determinerà), dietro al quale si allineano numerose questioni, perfettamente presenti al Governo ed alle forze politiche, che non attengono solo al riconoscimento di comunità diverse ma anche alla apertura di nuovi spazi di democrazia e conflittualità che riguardano i singoli, le aree territoriali, le autonomie locali.

Su questi temi, su cui peraltro inizia a delinearsi un positivo fermento a più livelli della realtà friulana, che ruotano attorno all'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione non è più possibile un frettoloso accantonamento, ci ripromettiamo quindi di aggiungere alla presente documentazione un nostro contributo per il dibattito e la lotta politica.

TESTO ELABORATO DAL COMITATO RISTRETTO

Titolo I - Ambito della legge

Art. 1 - La Repubblica tutela la cultura e le lingue delle popolazioni che, nell'ambito del suo territorio, presentano peculiari caratteristiche testimonianti le loro origini albanese, catalana, occitana, franco-provenzale, greca, serbocroata, germanica, zingara.

La Repubblica tutela altresì la cultura e le lingue delle popolazioni sarde e friulane.

Art. 2 - L'ambito territoriale in cui si applica la tutela prevista dalla presente legge è delimitato con decreto del Presidente della giunta regionale, previa deliberazione della giunta medesima.

È demandato alle regioni di disciplinare con legge il procedimento, prevedendo che esso sia promosso dai cittadini iscritti nelle liste elettorali dei comuni interessati, che gli stessi comuni siano sentiti in ordine alla delimitazione proposta e che il provvedimento debba essere adottato quando sussistano le condizioni minime indicate nella legge

Titolo II - Norme statali

Art. 3 - Nelle scuole materne, elementari e medie dell'obbligo dei comuni in cui è prevista la tutela delle minoranze linguistiche, l'educazione l'inguistica prevede l'apprendimento e l'uso della lingua della minoranza, oltre all'italiano, lingua ufficiale dello Stato.

I programmi e gli orari relativi all'educazione linguistica saranno fissati con decreto del Ministro della pubblica istruzione, tenuto conto di criteri di gradualità in relazione alla disponibilità di personale insegnante della lingua materna e di materiale didattico.

Nella elaborazione dei programmi sono consultate le regioni e le istituzioni, anche di natura associativa, interessate alla valorizzazione della lingua e della cultura da tutelare; deve essere, altresì, acquisito il parere degli organi collegiali della scuola, costituiti negli ambiti territoriali delimitati ai sensi dell'art. 2.

Con lo stesso decreto sono definiti i requisiti per la nomina degli insegnanti che possono, ove necessario, essere incaricati in sede locale, anche in deroga alle norme generali sul conferimento degli incarichi di insegnamento.

Art. 4 - Nelle Regioni interessate dalla presenza di uno dei gruppi linguistici ammessi a tutela, la cultura e le tradizioni locali costituiscono materia di insegnamento obbligatorio nell'ambito degli insegnamenti di storia, geografia, educazione musicale, artistica e tecnica nelle scuole di ogni ordine e grado, ivi compresi i corsi per lavoratori istituiti presso le scuole statali, i corsi di educazione permanente, le scuole comunali per l'infanzia.

Art. 5 - Iniziative nel campo dello studio delle lingue di cui all'articolo 1 e delle relative tradizioni storico-culturali possono essere adottate nell'ambito della sperimentazione ai sensi della normativa legislativa vigente.

Art. 6 - Gli Istituti regionali per la ricerca, la sperimentazione e l'aggiornamento educativo (IRSSAE) e il Centro europeo dell'educazione (CEDE), contribuiscono, con la collaborazione delle Università, alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti con appositi corsi.

Art. 7 - I membri degli organi collegiali elettivi dei Comuni ammessi a tutela possono usare la loro lingua nell'attività

degli organi medesimi.

Quando non sia possibile disporre di un servizio di traduzione, le dichiarazioni suscettibili di produrre effetti giuridici dovranno essere espresse sia nella lingua ammessa a tutela sia in italiano a pena di nullità.

- Art. 8 Nei Comuni con lingue ammesse a tutela, il Consiglio Comunale può deliberare di provvedere a proprie spese alla pubblicazione di atti ufficiali dello Stato, delle Regioni e degli enti locali, nonché di enti pubblici non territoriali, nella lingua ammessa a tutela, fermo restando il valore legale esclusivo di tali atti nel testo redatto nella lingua italiana.
- Art. 9 Nei Comuni con lingue ammesse a tutela, al fine di agevolare il rapporto dei cittadini, negli uffici dell'Amministrazione pubblica, nelle sedi e negli Uffici giudiziari, è consentito l'uso orale della lingua ammessa a tutela.
- Art. 10 Nei comuni compresi nell'ambito territoriale definito a norma del precedente articolo 2, la toponomastica ufficiale, stradale, ferroviaria e turistica e le insegne degli uffici pubblici vengono redatti anche nella lingua ammessa a tutela.
- Art. 11 I cittadini ed i loro discendenti appartenenti ai gruppi linguistici previsti dalla presente legge, i cui cognomi o nomi siano stati comunque modificati, hanno diritto di ottenere il ripristino degli stessi nella forma originaria con provvedimento della Corte di Appello competente per il territorio del Comune di residenza.

Nei casi di cui al precedente comma si applicano le norme di cui al R.D. 2.7.1939, n. 1238, titolo VIII°, capo II°, artt. 158 e seguenti. Il provvedimento è esente da spese e deve seguire nel termine di 90 giorni dalla richiesta. Gli uffici di Stato civile provvedono alle annotazioni conseguenti.

- Art. 12 Nei programmi radiofonici e televisivi regionali della RAI-TV saranno incluse trasmissioni destinate alle popolazioni di cui all'art. 1, in base a convenzioni da stipularsi con le Regioni interessate, secondo modalità stabilite dalla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.
- Art. 13 Le Regioni adeguano la legislazione nelle materie attinenti all'istruzione, alla promozione culturale ed alla difesa del patrimonio storico-artistico dei gruppi linguistici ai principi stabiliti nella presente legge.
- Art. 14 Ogni Regione interessata ai gruppi linguistici ammessi a tutela può determinare, in base a criteri oggettivi, provvidenze per gli organi di stampa e per le emittenti radiotelevisive a carattere privato che utilizzino una delle lingue di cui all'art. 1.
- Art. 15 Le spese sostenute dagli Enti locali per l'assolvimento degli obblighi inerenti alla presente legge, vengono rimborsate dallo Stato nella misura del 75% degli importi erogati.
- Art. 16 Le Regioni interessate alla tutela delle minoranze linguistiche di cui alla presente legge prevedono e regolano, nell'ambito della legislazione sulla protezione dei beni culturali, autonomi Istituti per la difesa delle tradizioni linguistiche e culturali dei gruppi linguistici di cui all'art. 1.

EMENDAMENTI PRESENTATI DAL GOVERNO

Art. 2 - Con legge regionale viene determinato l'ambito territoriale di applicazione delle norme di tutela relative alle popolazioni di cui all'art. 1. La legge è adottata a seguito di motivata deliberazione che consigli comunali sono tenuti ad adottare dietro iniziativa assunta dagli elettori iscritti nelle liste elettorali dei Comuni ove sono insediate le popolazioni di cui all'art. 1 e che rappresentino almeno il 25% dell'elettorato.

Con legge regionale sono anche determinate le norme procedurali ritenute necessarie per l'attuazione di quanto previsto nel comma precedente.

Art. 3 - Nelle scuole materne ed elementari dei comuni indicati in base alla legge di cui all'art. 2, l'educazione linguistica prevede l'apprendimento dell'idioma locale e l'uso dello stesso, in via strumentale, al fine della migliore cognizione delle materie, nonché l'insegnamento delle forme espressive dell'infanzia, la lettura e le esercitazioni relative agli argomenti concernenti usi, costumi e tradizioni delle comunità locali.

I programmi e gli orari relativi all'educazione linguistica saranno fissati da norme emanate dal Ministro della Pubblica Istruzione, sentito il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, tenuto conto dei criteri di gradualità in relazione alla disponibilità di personale insegnante e di materiale didattico.

Le stesse norme prevedono forme e modalità di esonero per gli alunni i cui genitori non intendono avvalersi delle misure di cui al presente articolo.

Art. 4 - Nelle scuole medie inferiori dei comuni indicati in base alla legge di cui all'art. 2, la cultura e le tradizioni locali costituiscono materia d'insegnamento obbligatorio nell'ambito degli insegnamenti di storia, geografia, educazione musicale, artistica e tecnica, con le modalità di cui al secondo comma dell'art. 3 della legge.

La stessa disposizione si applica per i corsi dello stesso livello volti per i lavoratori presso le scuole statali nonché per i corsi di educazione permanenti e per le scuole comunali per l'infanzia.

- Art. 5 Iniziative nel campo dello studio degli idiomi delle popolazioni di cui all'art. 1 e delle relative tradizioni storico-culturali possono essere adottate nell'ambito della sperimentazione, ai sensi della normativa legislativa vigente.
- Art. 7 Nei Comuni indicati in base alla legge di cui all'art. 2, i membri dei consigli comunali e circoscrizionali possono usare l'idioma locale negli interventi orali, previo deposito del relativo testo in lingua italiana. I processi verbali redatti in lingua italiana danno indicazione di tali interventi.
- Art. 8 Nei Comuni indicati in base alla legge di cui all'art. 2, il Consiglio comunale può deliberare di provvedere, con spese a carico del Comune, alla pubblicazione di atti ufficiali dello Stato, delle Regioni e degli Enti Locali nonché di Enti Pubblici non territoriali, nell'idioma ammesso a tutela, purché si tratti di atti interessanti la comunità locale, fermo restando il valore legale esclusivo degli atti nel testo redatto nella lingua italiana.

Art. 9 - Soppresso.

Art. 10 - Nei Comuni indicati in base alla legge di cui all'art. 2, in aggiunta ai toponimi ufficiali, i Consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali, secondo modalità da stabilire con legge regionale.

Art. 11 - I cittadini appartenenti alle popolazioni di cui agli articoli 1 e 2, i cui cognomi o nomi siano stati a suo tempo modificati hanno diritto di ottenere, sulla base di adeguata documentazione, il ripristino degli stessi nella forma originaria, con provvedimento della Corte di Appello competente. Il ripristino del cognome ha effetti anche per i discendenti degli interessati.

Nei casi di cui al precedente comma si applicano le norme di cui al R.D. 2 luglio 1939, n. 1238, titolo VII° capo II° art. 158 e seguenti. Il provvedimento è esente da spese e deve seguire nel termine di 90 giorni dalla richiesta.

Gli Uffici di stato civile provvedono alle annotazioni conseguenti.

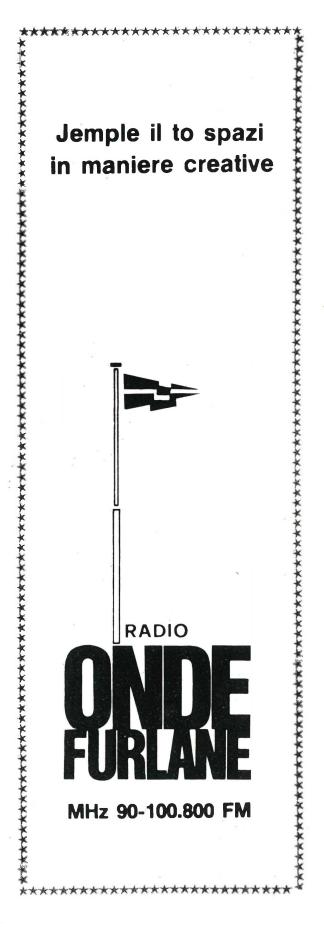
Art. 12 - Nell'ambito dei programmi radiotelevisivi regionali sono inserite trasmissioni particolarmente destinate alla valorizzazione del patrimonio culturale ed espressivo delle popolazioni dei Comuni indicati in base alla legge di cui all'art. 2, con modalità stabilite dalla Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Art. 13 - Le Regioni, nelle materie di loro competenza interessate dalla presente legge, adeguano la propria legislazione ai principi stabiliti dalla legge stessa.

Art. 14 e 15 - Soppressi.

Art. 16 - Le Regioni possono prevedere la creazione di appositi Istituti per la difesa delle popolazioni considerate dalla presente legge ovvero favorire la costituzione di sezioni autonome nell'ambito delle istituzioni culturali locali già esistenti.

Art. 17 - Il Governo della Repubblica ove occorra, provvede ad emanare entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, le relative norme regolamentari, sentite le Regioni interessate.





MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE

Iscrizione nº 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione e amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine Tel. 0432-205774. Fotocomposizione Fotoforma Udine. Stampa Tipografia Graficstyle - Ziracco - UD

Abbonamento annuo lire 9.000 tramite vaglia postale intestato a Macchie via Galilei 46 UDINE

IN TUTTE LE EDICOLA DELL'ALTO FRIULI E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA REGIONE

ALMANACCO CULTURALE DELLA CARNIA

Rivista di cultura e di varia umanità

PETER SLOTERDIJK, Critica della ragion cinica

GIORGIO FERIGO, Le cifre, le anime

ERMES DORIGO (a cura di), ENZO MORO, La verità sul movimento di Liberazione di Carnia

ALDO DURI', "Proletari in divisa": un sindacato in grigioverde

CLAUDIO PUPPINI (A cura di), Le mura, le torri, il castello di Tolmezzo

MANUELA TERENZANI, Domenico da Tolmezzo, pittore e intagliatore: una biografia

MAURO BIDOLI, Tracce d'antichi vulcani

ANTONIO MARTINI, La Carnia e Venezia

GEORG BRUNOLD, Traffico del Cairo

CACITTI, CUZZI, D'AVOLIO, DORIGO, ERMANO, TE-RASSO: Operatori culturali in Carnia

Edito dal CIRCOLO CULTURALE UNIVERSITARIO CARNICO via IV Novembre 33 - Tolmezzo

1984

